

«Rompiamo il silenzio sulle violenze di Israele» - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «È la norma. Mantenere un comportamento aggressivo e violento nei confronti della popolazione palestinese è la norma. Questo valeva per la mia compagnia e per tutte le altre. Ti spiegano sin dal primo giorno in cui prendi servizio che più aggressivo ti mostri e più rispetto otterrai dagli arabi». Gil Hillel, ex soldatessa della polizia militare israeliana, desidera raccontare i giorni che da militare delle forze di occupazione ha trascorso a Hebron. Per la precisione nella zona H2 di Hebron, la parte della città palestinese rimasta sotto il controllo di Israele dopo gli accordi siglati negli anni Novanta da Benyamin Netanyahu (al suo primo incarico da premier) e lo scomparso presidente palestinese Yasser Arafat. In quella zona poche centinaia di coloni, giunti dopo l'occupazione nel 1967, dettano legge su oltre 20 mila palestinesi, all'ombra della protezione garantita dall'Esercito. Gil Hillel arriva all'incontro con il manifesto con un'altra ex soldatessa, Adi Mazor, e con Yuli Novak di Breaking the Silence, l'associazione che da qualche anno offre ai soldati israeliani la possibilità di «rompere il silenzio» pubblicamente e di raccontare le vessazioni, gli abusi, le violenze che subiscono i palestinesi sotto occupazione. **Dalla parte degli occupati.** Gil e Adi sono due giovani sulla trentina. Prima del nostro incontro sono state a Hebron per un giro di conoscenza con Breaking the Silence, questa volta per stare dalla parte dei palestinesi e non degli occupanti. Entrambe hanno prestato servizio in Cisgiordania, entrambe hanno fatto parte di unità di combattimento. In Israele le donne sono soggette alla leva obbligatoria ma solo le volontarie, le più motivate, vengono inviate nelle «aree operative», così come sono definiti i Territori palestinesi occupati. «La mia è una famiglia semplice e nazionalista, fondata su solidi principi sionisti - racconta Gil -. Quando ho detto ai miei genitori che intendevo far parte di una unità di combattimento e servire in Cisgiordania hanno reagito con sentimenti contrastanti. Erano preoccupati ma anche orgogliosi della mia scelta». A Hebron, prosegue l'ex soldatessa, «arrivai con l'intenzione di svolgere i miei compiti con zelo e senza esitazioni. Indossai la divisa con l'idea che in quella città avrei protetto il mio Paese dal terrorismo, dalla minaccia araba. Quelle cose che ti dicono sin da piccolo, ovunque, in tante occasioni». Gil dice di ricordare ancora l'emozione che provò quando il suo comandante annunciò a tutti che quel giorno lei, la giovane soldatessa appena arrivata, avrebbe partecipato al giro di pattugliamento nella casbah di Hebron. «Non riuscivo a crederci, era un tale onore per una donna soldato ancora inesperta». Quel giorno però accade qualcosa che avrebbe aperto a Gil gli occhi su quella realtà. «Procedevamo nella casbah - dice - i negozi palestinesi in gran parte erano chiusi e in giro si incontravano poche persone con lo sguardo basso, che sembravano temerci. Non mi sembravano dei terroristi ma ricordavo l'ammonimento che in modo esplicito o con mezze parole ci avevano ripetuto durante l'addestramento: gli arabi sono potenziali terroristi». A un certo punto, prosegue Gil, «due dei miei compagni di pattuglia fermarono un giovane. Gli chiesero i documenti, lui tirò fuori la carta di identità. Dopo un po' lo incalzarono con tante domande, lui rispondeva alzando la voce. Fu in quel momento che lo spinsero dentro un vicolo e cominciarono a pestarlo, calci e schiaffoni per un paio di minuti. Poi lo lasciarono andare e noi proseguimmo il nostro giro come se nulla fosse accaduto». La soldatessa rimase in silenzio. Una volta tornata alla base si rivolse al comandante. «Gli chiesi i motivi di quel pestaggio. Quel palestinese era pericoloso, era stato segnalato? E se era un terrorista perché lo avevano lasciato andare senza arrestarlo. Mi rispose perentorio di far silenzio e di eseguire gli ordini. Qualche giorno dopo mi disse che "chi fa troppe domande non torna a casa in licenza e resta di guardia nella base". Rimasi in silenzio, mi mancavano i miei fratelli, i miei genitori, volevo rivederli». Quel silenzio sarebbe durato alcuni anni. Gil Hillel lo ha rotto solo di recente. Non per motivazioni politiche. Perché, ci spiega, è giusto raccontare la realtà dell'occupazione e ciò che subiscono i palestinesi. «Amo Israele ma quello che ho visto quel giorno e nel periodo successivo a Hebron mi ha aperto gli occhi. I palestinesi non sono un popolo di terroristi ma persone come noi, che vogliono vivere in libertà. Noi li stiamo opprimendo, in ogni modo, e io ho il dovere di dirlo alla mia gente, alla mia società. A Hebron il nostro compito non è mantenere la sicurezza ma comportarci come guardie del corpo dei coloni che non esitano a commettere abusi e violenze contro la popolazione araba». Breaking the Silence, conclude l'ex soldatessa, «mi ha dato la possibilità di rivelare tutto questo agli israeliani e al resto del mondo. Non si può più tacere». **Non ho mai parlato con loro.** Anche Adi Mazor, di Lod, credeva di «andare a combattere il terrorismo» quando nel 2003 fece domanda per unirsi a un'unità di combattimento. «Non mi bastava di indossare la divisa - ricorda - volevo contribuire in modo concreto alla difesa del Paese. I palestinesi mi apparivano come degli esseri malvagi che non facevano altro che pianificare la nostra distruzione». Adi dopo l'addestramento fu inviata a vari posti di blocco intorno a Qalqilya, città palestinese sulla "linea verde", la linea di armistizio che fino al 1967 divideva Israele da Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est. Tra i suoi compiti c'era anche quello di pattugliare il Muro di separazione costruito da Israele in Cisgiordania. «Pensate - dice l'ex soldatessa - ho passato un periodo molto lungo da quelle parti a controllare documenti, a ordinare, spesso urlando, a persone che andavano al lavoro, dal medico o a scuola, di mostrare in fretta documenti e permessi. Ho perquisito non so quante donne, madri con i figli, studentesse della mia età. Eppure non ho mai davvero parlato con loro, anche solo una volta. Voglio dire una chiacchierata normale, tra persone. Per me erano solo uomini e donne potenzialmente pericolosi per i coloni che vivono lì intorno e per la sicurezza di Israele». Adi Mazor comprese il suo ruolo di occupante un giorno di primavera, quando presa dalla noia decise con un altro soldato di «divertirsi un po'» alle spalle di qualche palestinese. «Eravamo di pattuglia lungo il Muro - racconta - e attraverso un varco notammo dall'altra parte della barriera due contadini palestinesi, un uomo e una donna. Decidemmo di spaventarli. Così lanciammo due granate assordanti a pochi metri da quei malcapitati. Le esplosioni improvvise li fecero saltare dalla paura. Si abbracciarono in preda al panico. Noi dall'altra parte del Muro osservavamo quella reazione e ridevano, ridevamo tanto e imitavamo i loro gesti. Risalimmo sulla jeep felici per la nostra "impresa". Lungo la strada notai che stringevo in una mano le linguette delle due granate. Le osservai per qualche secondo, poi in silenzio mi domandai perché avevo goduto nel gettare nel panico quei due contadini». Come Gil Hiller anche Adi Mazor ha taciuto per lungo tempo. Poi ha deciso di

raccontare la parte che ha svolto nell'oppressione di un altro popolo. Gil e Adi sanno che è difficile persino immaginarlo, però lo sperano: tutti i soldati, tutti gli israeliani dovranno «rompere il silenzio».

Il più grande laboratorio per il collaudo di armi, dove i palestinesi sono costretti a fare da cavie - Eliat Maoz*

Il nuovo film di Yotam Feldman *The Lab*, «Il Laboratorio», ci introduce agli uomini che hanno fatto dei territori occupati palestinesi il più grande e il più avanzato laboratorio per il collaudo di armi: agli spacciatori e imprenditori di armi, agli esperti di difesa e ai leader del settore. Nonostante il desiderio di confrontarlo con altri documentari israeliani che di recente hanno mostrato la vita segreta delle persone che gestiscono l'occupazione (come *The Law in These Parts* e *The Gatekeeper*), *The Lab* è soprattutto un film sulla conoscenza. Conoscenza della sicurezza creata nella zona duttile tra due dimensioni separate da una linea molto sfocata: i militari e il mercato. Al primo livello, la trama di *The Lab* adotta l'affermazione di Naomi Klein che la ragione principale per la prosperità economica di Israele in un periodo di instabilità politica e di crisi globale risiede non nel proprio capitale umano eccezionale che consente di evitare agevolmente le ripercussioni economiche negative, ma piuttosto nel prosieguo dei conflitti regionali. Nel video *The Shock Doctrine* (realizzato dopo la pubblicazione del libro *The Shock Economy*, ndr), Klein dimostra che la maggior parte della crescita economica di Israele può essere attribuita al settore della enorme industria della difesa, che è diventata la principale industria di esportazione di Israele, in particolare dopo l'11/9 (nel 2012, Israele è stato classificato come il sesto più grande esportatore di armi al mondo). **Non solo obiettivi.** L'attivista canadese sostiene anche che la West Bank e la Striscia di Gaza non sono solo le prigioni a cielo aperto più grandi del mondo, ma anche il più grande laboratorio per il collaudo del mondo, dove «i palestinesi non sono più solo gli obiettivi. Sono le cavie». Per Feldman, le recenti campagne militari, principalmente l'Operazione Piombo Fuso, illustrano come la natura della guerra si sia trasformata: da una turbativa temporanea che comporta danni alla vita e alla proprietà, a una situazione fissa, redditizia. Così, il film inserisce altre voci che cercano di valutare per la società israeliana i profitti derivati dall'occupazione e non i costi presunti. La vera forza del film viene disvelata, tuttavia, non quando arriva - non invitato - ad eventi riservati allo scopo di affrontare i profittatori, ma nelle eccezionali interviste fatte loro. Queste rivelano che ogni mercante d'armi ha una visione del mondo che viene rapidamente spiegata davanti alla telecamera. I guerrafondai non operano ormai più nell'ombra. Se le armi vengono vendute sul mercato aperto, esse dovrebbero essere trattate come una qualsiasi altra merce, e, poiché ciò che è nascosto non può essere venduto, il paravento della segretezza deve essere rimosso rapidamente dal mercato della sicurezza, trasformando l'occupazione da un vergognoso ben noto segreto in un punto vendita. Accattivanti storie di successo di comandanti di campo israeliani che mobilitano la loro passata esperienza in combattimento per vendere armi rafforza maggiormente l'impressione che l'occupazione fornisca opportunità economiche redditizie. Allo stesso tempo, le storie suggeriscono che l'intimo rapporto tra i militari e l'economia in Israele è più grande della somma totale di tutte le relazioni personali tra professionisti militari e imprenditori o di alcuni comandanti di campo con acume negli affari. Nelle conferenze internazionali dove modelli israeliani mostrano con orgoglio armi a uomini bramosi, sembra che il Ministero della Difesa israeliano operi come principale agente esportatore. Questo è dove il confine tra l'«economico» e il «politico» crolla e dove la frase «forza economica» si rivela essere molto di più di un gioco retorico di parole: si tratta di un piano di lavoro. Un piano fondato sul presupposto che la sicurezza è un prodotto che il paese fornisce ai suoi cittadini rispettosi della legge, e che un'economia forte è la base per la forza militare. Laddove il ruolo dello stato nell'espansione dell'industria della difesa è intrinsecamente certo, poiché supporta la «crescita» e la difesa delle esportazioni - anche quando completamente private - queste sono viste come una storia di successo nazionale. Presa in prestito dalla terminologia cinematografica, l'industria della difesa israeliana è un evidente caso di co-produzione. **Il terzo partner, gli scienziati.** Ciò che conta, questa coproduzione ha un terzo partner: il mondo accademico israeliano. Uno degli aspetti più interessanti del film consiste nell'intrecciare le storie di inventori e di trafficanti di armi con quelle di scienziati e intellettuali. Il filosofo militare Shimon Naveh ci porta in una base per esercitazioni nel deserto, modellata su di una cittadina palestinese. Con una T-shirt Nike, pantaloni mimetici militari e occhiali arcuati alla moda, se ne va a giro per la località fantasma, spiegando come la filosofia francese lo abbia aiutato a farsi venire in mente una dottrina militare adatta per la guerra post moderna: la decostruzione, ma dello spazio urbano. Posta senza mezzi termini, la dottrina si basa sui fori nei muri delle case residenziali e sul muoversi come un rizoma fuori dalle strade asfaltate. Naveh può così prendersi il merito per la distruzione provocata dall'IDF quando ha rioccupato le città della West Bank durante l'Operazione Scudo Difensivo. Al Palazzo delle Scienze Sociali presso l'Università di Tel Aviv, incontriamo il professor Yitzhak Ben Israel, che è impegnato nello sviluppo di modelli matematici che pronostichino i tassi di successo di arresti e di uccisioni mirate. I suoi modelli gli permettono di predire, utilizzando una semplice formula sostitutiva, il numero di persone che c'è necessità vengano uccise al fine di portare al collasso di un'intera organizzazione o di un sistema politico. La ricerca di Ben Israel è solo un esempio della fiorente industria della conoscenza riguardante la sicurezza nel mondo accademico israeliano, che anche i pochi accademici israeliani che pubblicamente si oppongono all'occupazione, tendono a ignorare. **Gli androidi della conoscenza.** Ibridi di Feldman - androidi di scienza, tecnologia e militare - mostrano in modo drammatico le ripercussioni di vasta portata della migrazione della conoscenza dal laboratorio israeliano al resto del mondo. Per esempio, tecnologie israeliane per il controllo dei disordini vendute alla polizia brasiliana per la lotta contro gli spacciatori di droga hanno fatto le favelas di Rio alla stregua di campi profughi palestinesi; Kabul richiama alla mente Baghdad, che a sua volta assomiglia a Jenin. Questa rassomiglianza è più del prodotto dell'immaginario orientalista o dell'odio del povero e nero (sebbene questi siano fattori certamente importanti): è una forma di conoscenza, prodotti per l'industria hi-tech, i quali rendono questi spazi così sconvolgentemente simili.

**dottoranda di ricerca presso il dipartimento di antropologia dell'Università di Chicago; il suo articolo è stato pubblicato in origine dal sito +972.com*

(traduzione di Mariano Mingarelli)

Una bomba coloniale - Emma Mancini

Ventisei prigionieri in cambio di 1.200 abitazioni. Un colpo al cerchio (palestinese) e uno alla botte (israeliana), quelli dati ieri dalle autorità di Tel Aviv che in poche ore hanno probabilmente messo la parola fine a un negoziato di pace mai realmente partito. Una era la precondizione posta dall'Autorità Palestinese per accettare una ripresa dal dialogo: il congelamento immediato dell'espansione coloniale nei Territori Occupati. Una precondizione mai accettata dal governo israeliano e su cui il segretario di Stato americano John Kerry - sponsor di negoziati di cui l'amministrazione Obama ha un mediatico bisogno - aveva chiesto al presidente Abbas di sorvolare. Ma l'annuncio di ieri, a tre giorni dall'incontro dei team di negoziatori a Gerusalemme dopo il primo meeting conoscitivo a Washington, ha l'effetto di una bomba sui già deboli sforzi di pace. Quasi mille duecento nuove unità abitative in colonie di Gerusalemme Est e Cisgiordania: ad annunciare il via libera definitivo al nuovo progetto è stato domenica Uri Ariel, ministro dell'Abitazione e membro del partito Casa Ebraica di Naftali Bennett, strenuo sostenitore del movimento dei coloni israeliani. Delle 1.187 nuove unità abitative, 793 saranno costruite a Gerusalemme Est, le restanti 394 in Cisgiordania, nelle imponenti colonie di Ma'ale Adumim, Efrat e Ariel, vere e proprie città in grado da sole di disintegrare la continuità territoriale di un eventuale futuro Stato di Palestina. Subito dopo l'annuncio, il ministro Ariel ha fatto visita alla colonia di Talpiot, costruita nel quartiere palestinese di Jebel Mukaber a Gerusalemme Est, ricordando così all'Autorità Palestinese che la Città Santa per Israele non sarà mai negoziabile: «A nessun Paese al mondo viene ordinato da un altro Stato dove può costruire e dove no - ha detto Ariel - Noi continueremo a fare case e costruire in tutto il Paese». «Un sabotaggio», ha definito le nuove 1.187 case per coloni il negoziatore palestinese Mohammed Shtayyeh: «È chiaro che il governo israeliano sta deliberatamente tentando di sabotare gli Stati Uniti e gli sforzi internazionali per la ripresa dei negoziati. Israele continua a usare i negoziati di pace come cortina di fumo per la costruzione di nuove colonie. È palese che non c'è alcun interesse al dialogo». A protestare ieri non è stata solo la leadership palestinese ma anche l'Unione Europea, da qualche mese impegnata in una serie di azioni concrete contro l'espansione coloniale israeliana: «Le colonie israeliane in Cisgiordania sono illegali secondo il diritto internazionale e minacciano di rendere impossibile la soluzione a due Stati», ha commentato Michael Mann, portavoce dell'Alto Rappresentante agli Affari Esteri, Catherine Ashton. A fare eco a Bruxelles è intervenuta anche la Gran Bretagna, chiedendo l'immediato ritiro della decisione. La notizia della nuova ondata colonizzatrice è giunta insieme alla lista dei nomi di 26 dei 104 prigionieri palestinesi pre-Oslo che il governo israeliano aveva promesso poche settimane fa di rilasciare come atto di buona volontà. La decisione, fortemente voluta dal premier Netanyahu, era stata mal digerita dalla coalizione di governo che alla fine aveva però dato il via libera al rilascio degli oltre cento detenuti politici palestinesi, dietro le sbarre di un carcere israeliano da prima degli Accordi di Oslo del 1993. Ieri Israele ha pubblicato i nomi dei primi 26 che saranno liberati tra pochi giorni (14 nella Striscia di Gaza e 12 in Cisgiordania), la prima di quattro fasi nell'arco di nove mesi. Si tratta per lo più di membri di Fatah, il partito del presidente Abbas. La questione dei prigionieri politici è un altro dei temi caldi che l'Autorità Palestinese avrebbe voluto portare al tavolo, ma senza ottenere alcun impegno né da parte statunitense né tantomeno israeliana. Immediata è stata la protesta della destra israeliana all'annuncio della lista dei primi 26 nomi. Una rabbia tanto potente da far pensare che le 1.200 nuove case per coloni siano l'ennesimo regalo ai movimenti ultranazionalisti israeliani, base elettorale dell'attuale maggioranza che affonda le sue radici proprio nelle colonie illegali nei Territori Occupati. Netanyahu sa bene che è meglio il consenso oggi che un negoziato vuoto domani. E come ogni leader israeliano, passato e presente, sa che ogni metro occupato in territorio palestinese è un punto in più da giocare al futuro tavolo del negoziato. Quando - non certo oggi - israeliani e palestinesi avvieranno un dialogo serio, le colonie saranno un dato di fatto tanto concreto e visibile difficile da non tenere in considerazione. Il governo israeliano ne è consapevole: ogni collina, ogni valle, ogni strada occupata oggi è un'assicurazione per il domani.

Chi legittima la politica coloniale - Luisa Morgantini

La ripresa dei negoziati tra palestinesi e israeliani, imposta dall'Amministrazione Usa, oltre che da pressioni Onu e Ue, rivela ulteriormente la complicità delle parti in campo a livello internazionale con la politica coloniale israeliana. Tra i diplomatici tutti sanno e ammettono che Israele è andata al tavolo dei negoziati per prendere tempo e condurre in modo sempre più deciso la colonizzazione dei territori. L'Unione Europea negli ultimi tempi, assumendo le linee guida che vietano commercio e cooperazione con chi opera nelle e con le colonie israeliane nei territori palestinesi, ha tentato per la prima volta una strada concreta per far pagare a Israele un prezzo per l'occupazione militare. Bruxelles ha riaffermato che lo Stato di Palestina è sui territori occupati del 67 compresa Gerusalemme Est. Tzipi Livni, negoziatrice, risponde sprezzantemente che «non può essere l'Ue a determinare i confini, ma il negoziato tra palestinesi e israeliani». Un negoziato che avviene in una totale asimmetria di potere visto l'appoggio incondizionato degli Usa e l'impunità di Israele per tutte le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. Malgrado tutte le dichiarazioni da parte della leadership palestinese di non voler riprendere le trattative se non vi fosse stato il blocco delle colonie, le pressioni internazionali li hanno costretti a riprendere senza pre-condizioni con una sola concessione simbolica: la liberazione di 104 prigionieri politici pre Oslo, anche se l'iter per la liberazione è lo stesso di sempre, a scaglioni, prima quelli che hanno quasi terminato le pene, deportazione a Gaza, la rivolta delle famiglie delle vittime. Un'altra operazione di immagine giocata da Israele costretta in nome della pace a liberare palestinesi «dalle mani sporche di sangue». Come se le migliaia e migliaia di palestinesi trucidati e uccisi da soldati, coloni, generali e leader israeliani avessero lasciato le mani degli israeliani pulite e bianche. Ma il punto è che Israele da quando ha dichiarato lo Stato d'Israele nel 1948, non ha mai definito una costituzione e dei confini, rivelando che da sempre la sua politica è quella di annettersi più territorio possibile e realizzare il sogno che forse Rabin, se non fosse stato ucciso da un fanatico ebreo, avrebbe interrotto, quello della grande Israele, Eretz Israel. Perché sorprendersi quindi se il Ministro israeliano per le case Uri Ariel, il Sindaco di Gerusalemme Nir Barkat con l'approvazione del Primo Ministro pubblicano gare d'appalto per la costruzione di 87 unità abitative nella colonia di Ramat David e 1.200 nelle principali colonie

intorno a Gerusalemme e se gli stessi, domenica scorsa sui terreni del Villaggio Jabal Al Mukkaber, hanno messo la prima pietra per la costruzione di 36 nuove unità abitative per i coloni religiosi ortodossi, togliendo ai palestinesi residenti la possibilità di passare dalla strada principale e costringendoli così a un percorso impervio. Nel Governo e nel parlamento israeliano i coloni sono ormai determinanti e Mark Regev, portavoce del premier, dichiara che non c'è problema, l'appalto interessa solo i grandi insediamenti, quelli che in qualsiasi accordo di pace rimarranno comunque sotto la sovranità israeliana. È tutto parte del piano della Grande Israele. Intanto nei comitati popolari per la resistenza non violenta contro il muro e l'occupazione, palestinesi, israeliani e internazionali continuano a lottare insieme per la giustizia e la libertà. È tanto ma anche poco, se chi ha il potere non decide di praticare sanzioni per imporre a Israele il rispetto della legalità internazionale.

Il dilemma dell'esercito, la mediazione di al Azhar - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - E se lo sgombero non ci fosse? Non si contano gli ordini di abbandonare le piazze occupate lanciati dal governo, con l'assenso del ministero dell'Interno e dei militari, ai contestatori pro-Morsi. Eppure gli islamisti non si fanno intimidire: nulla si muove a Rabaa al-Adaweya, nessuno tra i Fratelli, e parte dei salafiti che li sostengono, ha lasciato gli accampamenti. «Stanotte eravamo terrorizzati, perché secondo Al Jazeera (televisione del Qatar che copre le manifestazioni di Rabaa, ndr), decine di veicoli della polizia percorrevano la strada da Alessandria verso il nostro accampamento», ci spiega Faisal che ormai da giorni vive qui, nella «repubblica islamica» improvvisata davanti alla moschea del Cairo. Già nella lunga notte di sabato, il blitz della polizia sembrava imminente, quando per due ore è andata via la corrente in tutto il quartiere e i Fratelli musulmani si sono affrettati ad annunciare di aver attivato generatori autonomi. Ma a frenare sulla possibilità di uno sgombero, anche se graduale, sono ormai intervenute anche le istituzioni ad interim. La presidenza, in un colloquio congiunto del presidente Adli Mansour e il vice Mohammed El Baradei, ha chiesto di evitare l'irruzione negli accampamenti. «I Fratelli perdono consenso di giorno in giorno, lasciamoli pure continuare e saranno completamente isolati», ha dichiarato Baradei. In realtà, in un sondaggio reso noto dal Centro per gli studi di comunicazione, si fa riferimento a una schiacciante maggioranza di egiziani (il 69%) contraria alla destituzione di Morsi. Tuttavia, l'ex presidente sarà in prigione almeno per altri 15 giorni. Lo ha stabilito il procuratore generale Hesham Barakat, nell'ambito delle indagini sul ruolo di Hamas nell'evasione di Morsi dal carcere, dopo le rivolte del 2011. All'annuncio, sono riprese anche le manifestazioni negli accampamenti islamisti sistemati da mesi nel piazzale della Corte costituzionale. **La mediazione di Al Azhar.** Non è detto che non si trovi una soluzione al muro contro muro. Per evitare lo sgombero, lo sheykh di al Azhar, Ahmed Tayeb, principale autorità religiosa sunnita dell'Egitto, ha lanciato per questa settimana il dialogo con esponenti di tutte le forze politiche. Abbiamo visitato nell'antico quartiere di Helmeia la moschea di Al Azhar, centro dell'Islam sunnita. Tentiamo di capire qui quale ruolo stia giocando quest'influente istituzione nella gestione della resistenza islamista. E un negoziato sembra ancora possibile. «Sarà un incontro per la riconciliazione e la stabilizzazione del paese. Ci saranno esponenti del Fronte di salvezza nazionale (le opposizioni ora al governo, ndr) e di tutti i partiti», ci spiega l'anziano sheykh di Al Azhar, Abdallah Taier. Gli chiediamo se saranno presenti anche esponenti dei Fratelli musulmani che hanno detto di non riconoscere la mediazione di Al Azhar. «Sì, verranno anche loro, non so chi, ma verranno. Non solo, hanno confermato la loro presenza, rappresentanti delle chiese cristiane», prosegue lo sheykh. La guida di Al Azhar, Ahmed Tayeb, insieme al papa copto Tawadros II, aveva dato il suo appoggio al colpo di stato militare che ha deposto Morsi. Tuttavia, in un'intervista rilasciata nel 2009, il leader islamista Essam El Arian parlava di un legame strettissimo tra Fratellanza e Al Azhar, in riferimento al dilemma sugli effetti di un'eventuale partecipazione politica del movimento islamista. Ma poi qualcosa è andato storto. La rottura tra Al Azhar e Fratellanza ha messo in crisi non poco la leadership dei Fratelli musulmani, impegnata costantemente nel trovare legittimità politica alla difesa del discorso islamista. E così lo scorso luglio Gehad Al Haddad al manifesto definiva «ripugnante» la decisione dell'imam di Al Azhar, colpevole di essersi prestato ad una «strumentalizzazione politica» dell'esercito durante il colpo di stato. Haddad ha anche criticato la leadership di Al Azhar, secondo lui, connivente con il dissolto Partito nazionale democratico dell'ex presidente Mubarak. In realtà, dopo le rivolte del 2011, i Fratelli musulmani hanno conferito ampia indipendenza a quest'istituzione nel definire i suoi regolamenti secondo la Costituzione approvata nel dicembre scorso e ora sospesa. Al Azhar ha quindi acquisito un essenziale ruolo di conciliazione in questa fase e tenta di posticipare l'intervento dell'esercito. «È proibito sgomberare persone che manifestano pacificamente. Se fossi al posto di militari e polizia li lascerei lì, anche per uno o due anni, se questo non causasse un danno al paese, solo chi usa violenza deve essere punito», continua lo sheykh Taier. Ma difende la decisione del centro teologico Al Azhar di schierarsi con i militari: «Non è stato un colpo di stato, altrimenti ora ci sarebbe l'esercito a governare, non un presidente e un premier. Sono sicuro che Morsi ha delle responsabilità politiche, che militari e governo conoscono benissimo, e saranno sicuramente rivelate nei prossimi giorni», conclude criptico lo sheykh. **Fratelli, tra calcio e resistenza.** A tuonare contro l'iniziativa di Al Azhar sono arrivate invece le parole del predicatore Safwat Hegazy. Hegazy ha annunciato nuove manifestazioni, che sono partite nel pomeriggio di ieri dalla moschea Fatah in piazza Ramsis. Il politico ha poi ribadito che non è possibile dialogare con chi sostiene il golpe. Nonostante le tensioni, Hegazy ha rivelato il risultato di un'inedita partita di calcio tra le squadre di Rabaa e Nahda. Composte da giocatori dell'associazione «Atleti contro il golpe», le squadre si sono affrontate la scorsa domenica nel sit-in di piazza Nahda: Rabaa ha vinto per 3 a 1; mentre i noti giocatori Ali Kashaba e Samir Sabri erano presenti al match insieme ad alcuni ultras dell'Al-Ahly. Non solo, nella notte di sabato, centinaia di sostenitori dei Fratelli musulmani si sono dati appuntamento nel quartiere di Maadi per protestare alle porte della residenza dell'ambasciatore di Israele in Egitto. «Il ministero degli Interni è composto da criminali», urlavano i manifestanti. Mentre, dopo l'annuncio del fallimento delle mediazioni internazionali, secondo la stampa locale, una delegazione di esponenti della Commissione esteri del partito islamista Libertà e giustizia sarebbe in procinto di partire per Washington per colloqui diretti con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Infine, le tensioni si diffondono in tutto il paese. Le autorità egiziane hanno dichiarato lo stato di emergenza a Luxor, Aswan e nell'Alto Egitto. I carri

armati dell'esercito sono stati dispiegati intorno ad alberghi e siti turistici, in assenza di visitatori. Mentre si aggrava la crisi nel Sinai. Secondo il portavoce dell'esercito Ahmed Aly, i raid della notte di sabato contro un movimento radicale nel nord della penisola hanno causato la morte di 25 persone.

«Un golpe comico, i militari sono impreparati» - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Abbiamo incontrato nel sit-in islamista di Rabaa al Adaweya l'ex ministro della Cultura nel governo dei Fratelli musulmani. Alaa Abdel Aziz è stato per anni un noto produttore cinematografico, è poi approdato in politica nel neonato partito Tawid al-Arabi, parte della galassia islamista moderata. Appena entrato in carica nell'ultimo rimpasto di governo, voluto dall'ex premier Hesham Qadil, Alaa ha immediatamente rimosso Ines Abdel Dayem, direttore dell'Opera House del Cairo, ora reintegrata. Quest'iniziativa ha provocato non poche proteste e marce di intellettuali e scrittori egiziani verso il più importante teatro cittadino. **Con il licenziamento di Dayem aveva in mente di fare una rivoluzione culturale?** Le manifestazioni al ministero della Cultura erano organizzate: è questo che ho detto al ministro dell'Interno ma non mi ha mai risposto. C'è un'élite che monopolizza la cultura da decenni e pensa di essere la sola ad avere l'autorità di rappresentarla. Il mio intervento aveva l'obiettivo di scompaginare questa regola con la meritocrazia. Ho iniziato a cambiare le cose, puntando sulle capacità, senza fare differenze tra le fazioni politiche. E così ho integrato anche politici di sinistra e cristiani nel mio ministero. Per esempio, l'esperto per il teatro era una donna. Mi sono concentrato non sul Cairo ma sugli altri governatorati, sempre trascurati, per trovare nuovi talenti. Ma ora tutto è andato in fumo: i miei progetti sono stati cancellati dal nuovo ministro. **Come definisce questo colpo di stato?** È un golpe comico. I soldati hanno sempre avuto un facile accesso al potere anche in assenza di capacità specifiche. Stanno giocando con l'indipendenza dell'esercito, ma questo è sbagliato. È un colpo di stato che fa ridere. Secondo le notizie che abbiamo, non è stato ben organizzato, i militari non hanno l'esperienza sufficiente per portarlo a termine. Basta dire che si sono concentrati sui media. Sisi (capo delle Forze armate) ha detto: "guardate la televisione, la gente è andata in strada, ora basta con Morsi", ma non aveva preparato il passo successivo. Ci hanno sottovalutato, ora le manifestazioni sono dappertutto. Disperdere la folla con le armi è la peggiore iniziativa che l'esercito possa prendere. In ogni caso, questa gente non può essere fermata né dalla polizia né dall'esercito. Per concludere, il golpe di Nasser (1952) non si può ripetere perché Sisi non è mentalmente né fisicamente come Nasser e neppure gli altri leader politici lo sono (incluso Baradei, che mi sembra una marionetta). **Sta accusando l'esercito di incompetenza?** Hanno fallito nel loro golpe sin dall'inizio. Non guardano alla società nel suo insieme ma solo a una parte della popolazione. Il 3 luglio è stato un colpo di stato anticipato che avrebbe dovuto avere luogo il 23 luglio, per celebrare l'anniversario del golpe del 1952. Morsi aveva già capito come sarebbe andata quando ha parlato di "persone che cospirano" prima di essere depresso. Volevano sostituirlo durante il Ramadan, dopo aver disposto l'aumento dei prezzi della benzina e dell'elettricità per far crescere il malcontento della gente e costringerla a reagire. Ora non c'è crisi elettrica e tutto va bene, non è molto strano? **Cosa pensa di come i media rappresentano il colpo di stato?** Il mondo dei media è estremamente diviso, chi guarda i canali pro-Morsi non può simpatizzare con chi sostiene i generali e viceversa. I mezzi di informazione possono influenzare l'opinione di chi non ha coscienza politica definita e si sposta da un campo all'altro. Per questo hanno chiuso tutte le televisioni degli islamisti. Solo dopo un mese di occupazione della piazza, i mezzi di informazione pubblici hanno detto che sarebbero entrati a Rabaa el Adaweya per raccontare quello che succede qui. **Com'è il nuovo governo? E qual è stato il principale errore di Morsi?** È un governo virtuale e illegittimo. Ora tornerà la politica Cairo-centrica che affama il paese. L'unico errore di Morsi è stato di voler correggere chi non voleva essere corretto. Voleva rimuovere le mele marce. E lo ha dichiarato fino all'ultimo giorno. Ma non ha silurato tutti gli uomini di Mubarak: questo è il nostro errore. Ma ora il golpe smaschera tutti, soprattutto le Forze armate. E così ora sappiamo chi è il nemico: il nemico della rivoluzione.

«Noi rivoluzionari ci meritiamo la pace» - Hernando Calvo Ospina*

L'AVANA - L'abitudine di svegliarsi presto non la perdono neppure a L'Avana. «Ci alziamo alle 4.30 per svegliare i galli e farli cantare», mi dice sorridendo Ricardo Téllez, meglio noto come Rodrigo Granda. L'appuntamento è alle 7 della mattina per intervistare tre membri della Direzione esecutiva, il più alto organo direttivo delle Farc. Sono loro che conducono i negoziati che l'organizzazione porta avanti con il governo colombiano a L'Avana. Nel grande salone della casa di «El Laguito» in cui alloggiano arrivano anche Ivan Márquez e Pablo Catatumbo. Granda si accende una sigaretta e beve la seconda tazza di caffè. Marquez tiene in mano un grosso sigaro cubano che accenderà «dopo aver fatto colazione». Catatumbo sorseggia il suo caffè. È la prima volta che un giornalista riesce a riunire questi tre dirigenti guerriglieri. **Dopo sette mesi di dialoghi e negoziati con la commissione del governo siete ancora ottimisti?** Ivan Márquez: L'ottimismo delle Farc viene dalla determinazione a cercare una soluzione politica a questo conflitto, che dura già da quasi 50 anni. Dato che, sul piano militare, nessuna delle due fazioni è in grado di sconfiggere l'altra, dobbiamo cercare un'alternativa. **Nelle guerre, le trattative devono essere condotte da entrambi i contendenti. A me pare che siate voi quelli che dettano il ritmo.** IM: Il governo ha sempre avuto la tendenza a cercare la pace attraverso la sottomissione della guerriglia, anziché con cambi strutturali. Si vuole ottenere una pace gratuita per le oligarchie. Noi, invece, vogliamo una democrazia reale, in cui le gente possa far valere la sua opinione senza essere stigmatizzata o assassinata. **Forse sbaglio, ma, in certi frangenti, mi pare che il presidente Juan Manuel Santos voglia tirarsi indietro.** Rodrigo Granda: Non credo che lo faccia, però è vero che sembra spaventato. È come se avesse paura dell'ex presidente Álvaro Uribe, degli allevatori, del potere narco-paramilitare e del settore più retrico delle Forze armate. E ha paura nonostante conti sull'appoggio di una parte importante degli industriali, dei banchieri, della Chiesa e dei colombiani, l'87% dei quali - secondo i sondaggi - vuole la pace. **Mi sembra che stiate chiedendo riforme istituzionali e la modernizzazione dello stato, può sembrare contraddittorio per un'organizzazione di guerriglia comunista marxista-leninista.** IM: Non stiamo proponendo cambi radicali alle strutture politiche né a quelle economiche dello stato. Al tavolo dei negoziati non si parla di socialismo né di comunismo. Il nostro obiettivo è

piuttosto quello di creare le condizioni per raggiungere un'intesa con il governo. E sappiamo che per questa ragione alcune organizzazioni di sinistra, non solo colombiane, dicono che siamo diventati una guerriglia riformista. **Dialogo a L'Avana e forti scontri militari in Colombia...** **R.G:** È il governo che non vuole un cessate il fuoco, anche se ora, da entrambe le parti è stata presa la decisione di non tenere in considerazione ciò che accade al di fuori del tavolo dei negoziati. Noi abbiamo dimostrato buona volontà, ad esempio con la tregua unilaterale di Natale, anche se fummo costretti a difenderci dalle aggressioni dell'esercito. **Qual è stato, fino ad ora, il punto su cui il governo si è mostrato più intransigente?** **IM:** Senza dubbio la proprietà dei latifondi su cui il governo è determinato a non intervenire, anche se la maggior parte di essa deriva da spoliazioni violente. Il governo ha paura di toccare un terzo dei 30 milioni di ettari di terra che possiedono gli allevatori e i latifondisti, nonostante siano terreni incolti. **Se il governo colombiano si è deciso a negoziare con le Farc è perché Washington ha dato il via libera...** **IM:** Recentemente 62 parlamentari statunitensi (tra cui 2 repubblicani), hanno sottoscritto un documento di appoggio al dialogo. E anche la Casa bianca e il Dipartimento di stato hanno espresso il loro sostegno, anche se, ovviamente, lì esistono varie divisioni, dato che il conflitto colombiano genera soldi. **Voi siete decisi ad abbandonare la lotta armata. Che cos'ha da offrirvi il governo affinché ciò accada? E voi in che cosa vi trasformereste?** **RG:** Noi non abbiamo mai affermato che la lotta armata sia l'unico modo di cambiare il paese. Abbiamo imbracciato le armi, e continuiamo ad usarle, perché ci hanno chiuso con la forza le porte della partecipazione politica. Ma se cessasse la minaccia di morte permanente nei confronti dell'opposizione e si attuassero delle riforme politiche che possano incamminare il paese verso la democrazia partecipativa, noi accetteremmo la sfida politica. **Pablo Catatumbo:** C'è bisogno di costruire un forte movimento di massa che imponga i cambiamenti, perché l'ordine costituito non concede regali. Questo è un compito nostro, dei militanti di sinistra, dei democratici, di quelli che vogliono una nuova Colombia. Questo è il punto e la sfida. Però una cosa ci è ben chiara: non siamo disposti a ripetere l'esperienza dell'Unión patriótica, durante la quale furono uccise quasi 4mila persone tra militanti e dirigenti. **Chiederete perdono per la sofferenza causata da parte vostra in questa guerra?** **PC:** Senza dubbio abbiamo commesso errori, alcuni dei quali anche gravi. Però, qualsiasi cosa dica la propaganda, l'attacco alla popolazione non è stata una strategia delle Farc. Io non ho nessun problema nel dire a una donna, a una famiglia che mi dispiace per il dolore che abbiamo provocato con l'uccisione di un suo caro. Dobbiamo chiedere perdono? Allora che si siedano a chiederlo con noi anche le lobby economiche che hanno finanziato la guerra e i paramilitari; che si scusino tutte le istituzioni dello stato, che sono programmate per la repressione e l'impunità; i grandi mezzi di comunicazione che hanno diffuso la stigmatizzazione degli organismi di sicurezza che ha preceduto gli assassinii e i massacri; anche i partiti politici di destra devono sedersi a chiedere perdono e ammettere le loro responsabilità, così come gli ex presidenti della Repubblica che diedero gli ordini. Nemmeno la Chiesa può eludere le sue colpe! E non possono restare fuori da quest'atto di assunzione di responsabilità nemmeno i governi di Stati Uniti, Israele, alcuni paesi europei, e chiunque abbia appoggiato i governi criminali della Colombia. Se ci sedessimo tutti insieme potremmo vedere chi davvero sono stati i terroristi e gli assassini del popolo. **In conclusione, devo riconoscere di essere molto ottimista con questi negoziati. Credo che la Colombia e i colombiani si meritino pace e giustizia sociale, però conosco lo stato Colombiano e gli Stati Uniti, che sono quelli che decidono. Spero proprio che possa finire questa lunga notte che ha fatto calare il terrorismo di stato! Lo auguro di tutto cuore.** **PC.** Le condizioni politiche in America latina stanno cambiando. Chi avrebbe immaginato quel che è successo in Venezuela e in Bolivia con l'arrivo di Chavez e di Evo? Chi avrebbe immaginato che arrivassero altri governi in America latina per esigere dagli Stati Uniti il rispetto della sovranità? Esistono cose imprevedibili, come la fine dell'Unione sovietica. In Colombia c'è un accumulo di fame, esclusione, ingiustizia e repressione. Arriva un momento in cui la gente non ce la fa più: c'è un fermento che potrebbe esplodere domani stesso. Oltretutto la problematica colombiana non è isolata. I paesi vicini stanno esercitando pressione sul governo perché sono stanchi delle ripercussioni del conflitto. In Venezuela ci sono 4 milioni di sfollati e in Ecuador quasi 2. Calcoliamo che nei paesi limitrofi vivano tra i 13 e i 15 milioni di colombiani, ovvero un terzo della popolazione del paese. Noi rivoluzionari dobbiamo essere ottimisti, persino nelle situazioni peggiori e infatti crediamo che la pace arriverà perché ce la meritiamo. L'altra prospettiva è la guerra totale. (traduzione di Giuseppe Grosso)

**giornalista e scrittore colombiano, collaboratore di Le Monde diplomatique*

«Oltre alla legge, l'educazione» - Luca Tancredi Barone

Il ragazzo di 14 anni che si è tolto la vita a Roma la settimana scorsa perché omosessuale ha riaperto il dibattito sull'omofobia e sulla legge che il parlamento non ha approvato. L'ex ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna ha dichiarato in un'intervista a Repubblica che a settembre la discussione della norma deve essere una priorità, anche se «una legge non basta per cambiare le cose». Niki Vendola domenica su Twitter ha auspicato che «un'intera classe dirigente chieda perdono per aver consentito che l'odio per le diversità diventasse lessico ordinario di contesa politica». «Il problema non è l'omosessualità, è l'omofobia», spiega anche la torinese Anna Ceravolo, dell'Associazione genitori di omosessuali (Agedo). Ceravolo è un fiume in piena: «Può immaginare che fatti come questo ci coinvolgono molto emotivamente», si giustifica. «Il disagio di molti adolescenti è diffuso perché la società in cui viviamo è permeata da un'omofobia strisciante. A volte sono parole, altre volte gesti più gravi. I ragazzi sono fragili e sono alla ricerca di un'identità. In questa fase della crescita l'omofobia pesa gravemente», dice l'ex professoressa. «La battaglia per vincere la violenza omofoba è culturale - dice Anna Ceravolo. - La legge sarebbe solo una prima tappa per stigmatizzare il comportamento omofobo. Ma poi bisogna anche costruire una politica diversa che passi per una valorizzazione delle diversità, qualsiasi diversità. La diversità è ricchezza, non mutilazione per qualcuno. Questo vale per la scuola, ma per qualsiasi altra istituzione educativa, come per esempio lo scoutismo, dove è in atto un grande dibattito. La vera uguaglianza - aggiunge la rappresentante dell'Agedo - si raggiungerà quando tutti avranno diritto alla propria affettività e quindi con l'approvazione del matrimonio». Un paese dove il matrimonio fra persone dello stesso sesso è legale dal 2005 è la Spagna. José Mellinas i Gil è il presidente dell'associazione analoga all'Agedo, che si

chiama Ampgil. «Il cambio di legislazione è stato importante in Spagna, ma comunque superiore rispetto al cambio della mentalità della gente. L'omofobia è certamente diminuita, ma ce n'è ancora molta», spiega. Sull'homepage dell'Ampgil c'è un testo che dice che «i tentativi di suicidio nel collettivo Lgbt si riducono di un 84% in funzione della risposta delle famiglie». Mellinas spiega che il dato è tratto dal Family acceptance project coordinato dalla ricercatrice californiana Caitlin Ryan. «I risultati indicano che lo sviluppo di un adolescente è molto più armonioso quando gode dell'appoggio familiare. In altre parole, la maggior parte dei giovani che hanno tentato il suicidio non godevano del sostegno delle proprie famiglie», aggiunge Mellinas. Per un genitore scoprire un figlio o una figlia omosessuale è ancora un trauma, ammette Ceravolo. «Perché uno non se lo aspetta, non metti mai in conto la possibilità che tuo figlio si possa innamorare di un altro ragazzo o tua figlia di un'altra ragazza. Ma lo sbigottimento e l'angoscia col tempo lasciano lo spazio alla serenità e all'accoglimento. Come dice il titolo del video dell'Agredo Due volte genitori, chi si rivolge a noi alla fine rinasce come padre o come madre. Ma ci sono anche casi molto tristi di figli cacciati di casa o di genitori che non vogliono più neppure toccare i propri figli». Sia Mellinas che Ceravolo sono d'accordo che la chiave è l'educazione. «Oggi qualche ragazzo che fa coming out a scuola esiste - dice Ceravolo - ma l'omofobia e il bullismo sono sempre in agguato. Io sono convinta che prima ancora degli allievi bisogna formare i professori. Un silenzio o una complicità di un professore di fronte a un insulto omofobo sono messaggi educativi molto sbagliati». «Ci vuole una co-educazione, un'educazione di genere», dice Melillas, «che combatta il pregiudizio di genere e il machismo che mette l'uomo eterosessuale al vertice della società». Secondo due studenti di una scuola di Ciudad Real, Iván Prado e Rodrigo Rodríguez, saliti agli onori delle cronache in Spagna per il loro progetto Armarios en las aulas, («Armadi nelle aule», come in Spagna si indica il coming out) ben il 68% dei loro compagni ha dichiarato di aver assistito a episodi di omofobia nel loro istituto. Proprio per combattere il bullismo omofobico nelle scuole, in seguito a un ennesimo drammatico suicidio nel 2010, negli Stati Uniti è nato il progetto online It gets better (Le cose miglioreranno) dove centinaia di gay e non gay (fra cui Hillary Clinton e Barack Obama) spiegano in video agli adolescenti che soffrono le prepotenze dei compagni che le cose possono migliorare.

«Il Pd si liberi dalla tagliola del Pdl» - Daniela Preziosi

Ha aderito alla manifestazione del 5 ottobre lanciata da Landini e Rodotà, ha deciso chi voterà al congresso Pd, «non sarò esterno al dibattito». All'eurodeputato Sergio Cofferati dispiace fare la parte di quello che «l'avevo detto io». Ma l'avevo detto, sottolinea, «che il cammino del governo Letta era pieno di ostacoli. Ora con la condanna di Berlusconi si è aperta una nuova fase. Il Pdl non può mettere in crisi il governo per le vicende giudiziarie del leader senza ricevere contraccolpi, quindi rilancia su alcuni temi per caratterizzare l'azione di governo a proprio vantaggio. E a svantaggio del Pd. Il Pd questo deve averlo ben chiaro. E per recuperare deve dare assoluta precedenza alla riforma elettorale per poter andare in tempi brevi a votare e non restare prigioniero del Pdl». **Nel Pdl le posizioni sono ormai chiare: disponibili solo a una correzione minima del Porcellum. Il Pd deve cercarsi una maggioranza alternativa?** Il Pd deve presentare la sua proposta in parlamento e cercare il consenso di chi ci sta. Nel Pdl non c'è né la volontà né l'utilità di cambiare la legge elettorale. Aver perso questi mesi, per il Pd, è un errore grave. **Ma il Pd ha una proposta unitaria?** Le differenze vanno ricomposte subito. Altrimenti rischiamo l'ennesima azione autolesionista. Bisogna ripartire dai rilievi fatti dalla Corte Costituzionale. E in fretta: ogni settimana che passa aumentano le difficoltà del Pd nel rapporto con il suo elettorato. L'Imu è la prova provata: un'azione strumentale, rilanciata per mettere in difficoltà il Pd e il governo. È un anticipo di campagna elettorale, è evidente, e nel giro di poco tempo si potrebbero aggiungere altri temi, come la giustizia. Se ci fosse una nuova legge elettorale il condizionamento del Pdl sarebbe pari a zero. **Lei dice «legge elettorale e voto». Nella primavera del 2014 ci sono le amministrative, a maggio le europee, poi inizierà il semestre di presidenza italiana Ue. La finestra per votare, in sostanza, è solo nei primissimi mesi del prossimo anno. È così?** Le cose che dice sono tutte vere. Il Pd deve dare una robustissima accelerata sulla legge elettorale. Una volta fatta, si possono fare altri ragionamenti sui tempi. **Di fatto vuol dire una nuova maggioranza?** Non necessariamente. Vuol dire essere liberi di decidere se andare a votare subito o aspettare la fine del 2014. Ma senza restare schiacciati dai continui rilanci del Pdl. Certo, io andrei a votare nella finestra del 2014. **Lei aderisce alla manifestazione di ottobre in difesa della Costituzione. A parole tutto il Pd «difende la Costituzione». Perché il Pd non ha aderito?** Posso rispondere solo per me. È un'iniziativa giusta su un tema di grande attualità e importanza. **La scelta di varare un percorso urgente per le riforme, ormai abbandonata, era una trappola in cui il Pd è voluto a tutti i costi cadere?** Dispiace citarsi, ma ho detto da subito che il governo doveva avere una vita breve, per fare la riforma elettorale e le azioni di difesa delle persone colpite dalla crisi e di rilancio dell'economia. Aver preteso di anteporre alla riforma elettorale la definizione del quadro delle altre riforme ci ha portato a questa situazione. La condanna di Berlusconi è un acceleratore delle difficoltà, ma se anche non ci fosse stata, il percorso che si snodava sotto i piedi del Pd sarebbe stato comunque questo. Il Pdl non ha interesse ad andare a votare con una nuova legge fino a quando non sentiranno di essere in vantaggio. **Sull'Imu Letta troverà la quadra?** Improbabile. Intendiamoci: quella attuale è una brutta tassa introdotta da Berlusconi e applicata da Monti, e con un catasto non riformato crea distorsioni e ingiustizie. È una tassa che va rivista e aggiornata. Ma è necessaria. Bisognerà esentare i più deboli. Ma di che discutiamo con il Pdl? Per loro è solo una bandiera per una campagna elettorale già cominciata. Del resto hanno fatto così anche con il governo Monti. E il Pd ha pagato un prezzo enorme: dovrebbe trarne insegnamento. **Nella sua interpretazione, il congresso Pd è convocato il 24 novembre?** C'è un'assemblea convocata a metà settembre che darà il via al congresso. Che si concluderà il 24 novembre, come ha detto il segretario. Il tempo politico e quello materiale, c'è. **Epifani non l'ha detto.** Allora facciamo così: non attribuiamo niente a Epifani. L'assemblea deciderà l'inizio immediato del congresso: che è già in ritardo. **Lei ha deciso chi voterà. Perché non lo dice?** Perché è bene che si dipani tutto il quadro. Posso dire che credo sia molto utile la separazione fra premier e segretario. Anzi, fosse per me stabilirei un'incompatibilità tra segretario del Pd e premier. **È l'opposto dei principi fondativi del Pd.** No, è l'opposto di una norma che il Pd si era dato. Quando un partito fa parte di un governo lo deve sostenere

lealmente, ma dovrebbe essere fisiologica una dialettica. **A occhio, il suo candidato non è Renzi.** Non proceda a occhio. Comunque sulla divisione fra candidato premier e segretario ormai siamo tutti d'accordo. La disputa resta sulla platea che li elegge. Io sono per le primarie aperte. Il segretario del Pd lo voteranno i militanti, gli iscritti e gli elettori del Pd. Il candidato premier lo sceglierà tutta la coalizione. **Ci riprovo: il futuro premier dovrà reinventarsi una coalizione di centrosinistra ma anche un rapporto con i moderati?** È importante dare una prospettiva agli elettori di sinistra che si sono allontanati, che non hanno votato, o hanno disperso il loro voto, o hanno votato Grillo. Oggi c'è una parte dell'elettorato di sinistra che non è nemmeno rappresentato in parlamento. Il congresso del Pd dovrà dire qualcosa su questo. Quanto ai moderati, quando Berlusconi uscirà di scena, la formazione di Monti si romperà definitivamente. Una parte guarda già al centrodestra. Ma ci sono degli elettori con i quali i nostri candidati premier dovranno essere in grado di interloquire. **Renzi è l'uomo giusto per questa operazione?** Il problema non sono le persone, ma le politiche. La proposta di una sinistra riformista è in grado di interloquire efficacemente con quella parte di elettorato. Troppe volte si è pensato di parlare con quell'elettorato assumendo proposte arrendevoli o moderate. È stato un errore.

Un soggetto politico nuovo o il Pd non ritroverà la sinistra - Goffredo Bettini

Le difficoltà del Pd hanno riaperto un dibattito sul significato e le prospettive della sinistra. Marco Revelli riporta il tema alla sua essenzialità: la sinistra è l'indignazione contro l'«oscenità» delle diseguglianze. In un carteggio con Pietro Ingrao, pubblicato qualche anno fa, con parole diverse, mi venne di dire una cosa simile. Ingrao raccontava le ragioni della sua adesione al comunismo: scaturita dall'impossibilità, non solo razionale, ma anche emotiva, psichica, corporea di accettare la conquista da parte di Hitler dell'Europa e quindi del mondo. Il rifiuto di un esito insostenibile lo ha spinto a prendere parte alla lotta clandestina. Gli rispondeva che qualcosa di simile, in modo assai meno epico, era avvenuta nel mio animo di adolescente, quando a quattordici anni presi la mia prima tessera del Pci. Non per aver letto Lenin o Marx: per il disagio del mio animo rispetto alla sproporzione di forza tra chi comanda e chi subisce; la quale condanna le persone ad una muta condizione di dolore. La politica e la sinistra mi sono apparse la via più concreta e plausibile per tentare un riequilibrio. Non so se sia un fare per gli altri o piuttosto per se stessi: in quanto ti muovi perché è letteralmente non sopportabile per te posare lo sguardo sulla crudeltà dello stato delle cose. Sono diffidente rispetto ad un certo eticismo. Materialisticamente, mi pare più giusto, riferirsi a ciò di cui siamo fatti. Rizzolati ha dato conto scientificamente di tutto ciò: con la scoperta dei «neuroni specchio» ha dimostrato come gli esseri umani biologicamente siano in grado di mettersi nei panni dell'altro e di conoscere e sentire come propri i sentimenti, le passioni e le sofferenze di chi sta loro accanto. Purtroppo non siamo fatti solo di questa pasta. Tuttavia la sinistra nasce e ha fatto leva su queste reti neutrali profonde e innate. Al di là delle differenti ideologie, delle esperienze riuscite o fallimentari, della varietà degli involucri storici, è quella scintilla che ha illuminato il suo cammino. Bene: tale scintilla può essere declinata in modo radicale o moderato. Immediato o graduale. Ma se si spegne, assorbita dall'accettazione dell'anarchia del potere assoluto dei potenti, la sinistra perde la sua ragione di essere. Il dramma di oggi è questo. L'ambiguità dell'ottantanove si è alla fine risolta in una sconfitta e nell'incapacità di riaprire in forme nuove la partita. La crisi del novantadue ha fatto il resto: togliendo di mezzo i partiti di massa stremati dalla corruzione, che tuttavia erano stati, pur con tanti limiti, la forma attraverso la quale si era espressa la spinta al riscatto e all'uguaglianza delle masse popolari. In quel tornante storico dell'89/92, si è aperto un vuoto. Dopo, nessuna ricerca di forme nuove di rappresentanza, nel soggetto politico e nelle istituzioni. Solo Berlusconi, sul suo versante, ha dato una risposta. Con il populismo. Non ci piace. Ma è stata una risposta. Il grosso della sinistra ha elaborato principalmente il tema del governo. Quando è toccato a noi abbiamo fatto meglio degli altri. Ma rimanendo a mezz'aria: perdendo il nostro cielo e la nostra terra. In verità alla deriva sono andate tutte le sinistre. Sia quelle moderate, sia quelle radicali. Tutte alla fine incapaci di rappresentare con la dovuta ampiezza e profondità quel bisogno innato nelle persone di ribaltare il rapporto di forza tra chi sta sotto e chi sta sopra. Si sono manifestate identità oligarchiche e/o autoreferenziali e chiuse in se stesse. In chi ha privilegiato la prospettiva governativa; in chi ha scelto la nobile e solitaria testimonianza di una storia; in chi ha costruito partitini identitari e minoritari. Anche la pratica, assai più produttiva, dei movimenti, come le marea, emerge e poi scompare. Non dà continuità e stabilità di rappresentanza. Dunque, il carburante umano e sociale del cambiamento, non trova serbatoi adeguati: si disperde in tanti rivoli o si blocca entro strutture povere, conservatrici ed oligarchiche. Rimane una esigenza inevasa. Da qui il vero dramma delle ultime elezioni: l'enorme aumento dell'astensionismo e l'esplosione di Grillo. Non sintomi, questi, di antipolitica. Al contrario segnali di una politica rabbiosa o sconfitta perché non ascoltata, interpretata e resa visibile. A questo siamo. Questo è il nodo. E qui va tagliato. Ma la soluzione è tutt'altro che facile. Non ci possiamo appellare ad ideologie passate. A modelli indiscutibilmente vincenti. All'implementazione di partiti che si vorrebbero più pesanti e radicati, senza valutare che se ciò fosse fatto a partire dalla loro attuale costituzione materiale, invece di estendere la fiducia e il consenso, aumenterebbe ulteriormente il distacco o la repulsione. Ne ci possiamo affidare a soggetti e gruppi sociali omogenei che, pur ancora in parte presenti, hanno perso i loro vincoli interni, la loro unitarietà e sono attraversati da conflitti e frammentazioni identitarie. La seconda modernità ci consegna la vita nuda degli offesi. Dispersi e soli. Spaesati nei flussi della globalizzazione e senza appigli per migliorare la propria vita rendendola più giusta e libera. Le contraddizioni attraversano gli individui. Che possono contemporaneamente essere oppressi ed oppressori. Il dominio dei potenti è ancora più forte ed invasivo rispetto al passato. Ma è senza volto, insondabile, poliedrico. La sofferenza non viene riconosciuta socialmente, ed è ricacciata nel privato delle singole vite. Che fare? Occorre, radicalmente ripartire da lì: dalle persone. Il soggetto politico riformatore non può che azzerare se stesso, per ricostruirsi politicamente e antropologicamente, a calcomania su questo inedito panorama umano. Con mano leggera ma chirurgica nella precisione, deve indagare le nuove emarginazioni, non solo economiche, e sollecitare le individualità disperse ad esprimere la loro spinta ancora potente a cambiare le cose; e poi fissarla, dargli consistenza, transitoriamente cristallizzarla in una coscienza politica che si realizzi in azione. Tale spinta per essere politica, non

può che ambire all'innovazione, che è il contrario della registrazione aritmetica delle opinioni. Come pensa Grillo. Il processo precipita positivamente se c'è, dunque, il riconoscimento della scintilla, l'incontro con gli altri per socializzarla, il confronto delle opinioni e, infine, la deliberazione. Se c'è, insomma, l'esercizio di una sovranità diffusa che non si limita a scegliere i leaders, ma decide le fondamentali opzioni politiche. Occorre, in nome della politica, consumare fino in fondo, e con una certa radicalità i cascami di quella vecchiaia; la degenerazione oligarchica, sia nella sua veste moderata sia in quella solo verbalmente radicale: non per un gusto post moderno o semplicemente per nuovismo. Al contrario: per recuperare la radice umana dalla quale la sinistra scaturisce. D'altra parte ogni vera innovazione, è innovazione della tradizione. L'operazione può sembrare acrobatica. Eppure è ciò che tocca fare. Non è un cedimento alla confusione, al movimentismo, all'assemblearismo, alla diserzione del comando e della direzione politica. Piuttosto è la messa in tensione tra i processi che si formano dal basso e i gruppi dirigenti apicali legittimamente eletti. Tutto deve avvenire attraverso procedure democratiche semplici, accoglienti, certe e continuative. Nei luoghi deputati, che sono le migliaia di agorà da fondare nel Paese, trasformando i circoli o le sezioni. Questo soggetto politico va definito come un grande campo unitario, pluralista, inclusivo e perennemente contendibile dalle persone e non dai partiti, dalle correnti e dai notabili. Ho avvertito nelle ultime cose dette e scritte da Vendola qualcosa che si muove su questa prospettiva. E' ora, infatti, di dare spazio ad uno slancio di generosità e di speranza. Occorre riunire e mischiare tutti i democratici, che in modo diverso hanno un medesimo sguardo sul mondo. Ci siamo divisi in molti casi pretestuosamente sui programmi o su presunte identità che non esistono e che sono solo funzionali alla conservazione di orticelli di potere. Non esistono e non funzionano riformismi «perfetti», calati dall'alto o programmi salvifici da far uscire dai cassetti. Gli attuali partiti e le attuali tecnostutture, sono assai meno del passato in grado di capire ed interpretare. Serve una elaborazione «terragna». Ci dobbiamo accontentare di tentare. Magari di fallire e di tentare ancora. Le soluzioni saranno sempre provvisorie, aperte ad una verifica continua. E' la società di oggi che ce lo impone. Tuttavia, quando abbiamo fatto prevalere ciò che ci unisce, un metodo di trasparenza e l'empatia tra tutti i democratici, abbiamo sempre vinto, come in tutte le grandi città. Questa è la mia sfida per il congresso del Pd; ma secondo me essa riguarda tutta la sinistra e tutte le forze del cambiamento.

Caso Muos, il 5stelle rompe con Rosario Crocetta - Daniela Sammito

Il M5S rompe con Rosario Crocetta. L'alleanza tra grillini e centrosinistra, che aveva fatto guardare alla Sicilia come a un laboratorio all'interno del quale si potessero condividere scelte e indirizzi di governo, sembra essersi definitivamente spezzata. E tra gli scogli contro i quali sta naufragando il «modello Sicilia» c'è anche il Muos di Niscemi. O meglio, ci sono le contestatissime dichiarazioni del governatore sulla composizione del corteo No Muos del 9 agosto, nel quale, secondo Crocetta, si sarebbero infiltrati anarco-insurrezionalisti e mafiosi. All'Assemblea regionale siciliana (Ars), prendendo spunto dalle parole pronunciate dal presidente della Regione all'indomani della manifestazione conclusasi con l'ingresso nella base americana da parte degli attivisti, il capogruppo del Movimento 5 Stelle, Giancarlo Cancellieri, si è scagliato contro Crocetta, accusandolo di aver parlato a sproposito di infiltrazioni mafiose tra coloro che si oppongono alla edificazione del sistema satellitare statunitense. E, riferendosi al clamoroso passo indietro con cui la Regione ha ritirato la revoca alle autorizzazioni per la costruzione del Muos, ha aggiunto: «Le avevamo chiesto di tornare in aula per conoscere il perché della revoca della revoca. Forse aveva paura di essere condannato per abuso d'ufficio? I siciliani le sarebbero stati grati perché abbiamo il dovere di combattere una legge ingiusta. Lei invece consiglia ai cittadini di Niscemi di fare le valigie». Ma tra le conseguenze di quell'intervista rilasciata al giornale on line La Voce di New York, ripresa da Repubblica, in cui Crocetta parla di infiltrazione mafiose tra i No Muos, non c'è solo la fine dell'idillio con i cinquestelle. La querela contro Crocetta per diffamazione aggravata, annunciata dal Movimento nei giorni scorsi, è stata depositata oggi dall'avvocato Goffredo D'Antona. L'hanno firmata cittadini, giornalisti, professori universitari, componenti di associazioni antimafia, avvocati, artisti, tutti contrari all'installazione del Muos.

Fatto Quotidiano – 13.8.13

Pdl, Marina Berlusconi si sfilia: “No a mio impegno in politica” – Davide Vecchi

“Dal momento che ogni mia dichiarazione non è servita finora a fermare le voci su una possibile candidatura, devo ribadire ancora una volta, e nel modo più categorico, che non ho mai preso in considerazione l'ipotesi di impegnarmi in politica”. Marina Berlusconi chiude la porta a una sua discesa in campo per sostituire il padre. “Mi auguro – scrive la primogenita dell'ex premier in una nota – che di questa ulteriore smentita prendano atto anche quanti continuano ad attribuirmi un'intenzione che non ho mai avuto e che non ho”. Maria Elvira detta Marina Berlusconi, mette insomma la parola fine a quella che sembrava una incoronazione a futura regina del Pdl/Forza Italia (e d'Italia). In realtà ieri dal coro di giubilo si era già levata la bocciatura di Fabrizio Cicchitto. Che promette di avere eco nella futura rinascente Forza Italia. “Di successioni al momento non abbiamo bisogno, perché il leader rimane lui, Silvio”, ha detto a La Stampa l'ex capogruppo alla Camera del Pdl. Cicchitto auspica l'intervento di Giorgio Napolitano, per un atto di clemenza che salvi Re Silvio dalla condanna definitiva a 4 anni di reclusione. Del resto, ricorda il deputato che spicca tra le colombe del partito di Arcore, anche Napolitano “è stato oggetto di un attacco da Palermo (trattativa Stato-mafia, ndr), da cui si è potuto mettere al riparo per le guarentigie di cui giustamente gode il Presidente della Repubblica”. Quindi, ricordando al Capo dello Stato e agli alleati del Pd della stravagante maggioranza, che per mantenere “in vita questo Governo è tuttora indispensabile proprio Berlusconi”, Cicchitto bocchia la successione a Marina come un “errore qualunque di surrogazione di tipo familiare; darebbe una sensazione di ripiego, laddove l'uomo è saldamente in campo. Semmai il problema è un altro: costruire un partito che sia veramente capace di sostenere il suo leader”. Insomma Berlusconi deve rimanere al suo posto. A Cicchitto si uniranno altre colombe. Nel partito, infatti, l'incoronazione di Marina è più un'idea di alcuni che una decisione collegiale né soprattutto necessaria. Già il solitamente riservatissimo (e fedelissimo) Denis Verdini è stato critico: “Il passaggio a Marina? Deve dirlo Berlusconi,

ma deve dirlo anche il partito, visto che siamo un partito”. Mentre l’altrettanto fido Renato Brunetta ha definito l’ipotesi come monarchica, bocciandola decisamente. “Non mi piacciono le dinastie, né quelle monarchiche né quelle repubblicane”. Ma il capogruppo della Camera aveva forse timore che con l’avvento di Marina gli equilibri di potere interni possano cambiare così radicalmente da metterlo in ombra. Come lui molti. Un ex ministro che conosce a fondo Silvio, Arcore, Marina e il partito fotografa in forma anonima la situazione: “Ne parla Giuliano Ferrara e ne parlano i giornali, ma è prematuro affrontare l’argomento nel partito perché l’argomento non esiste”, confida l’oggi senatore del Pdl. “Il problema si affronterà quando Silvio deciderà cosa fare in futuro. Se ci sarà la necessità di individuare un suo successore, uomo o donna che sia, se ne parlerà. E posso garantire che Cicchitto dà voce a una ampia parte di partito che vorrebbe il tema fosse affrontato con maggior collegialità e non limitato allo squittire di qualche presunta amica di Marina”. Individuare quale tra le presunte amiche squittisce è difficile, considerato che le donne del Pdl sembravano tutte a favore dell’ascesa della Zarina Marina o la “principessa di ferro”, come l’ha ribattezzata la Frankfurter Allgemeine Zeitung. La più entusiasta pareva la pitonessa Daniela Santanchè, che ancora ieri ha ripetuto: “Ora tocca a Marina”. La bionda robotica Laura Ravetto ha invece inserito nel suo personale copione televisivo la frase “Marina è l’erede”. Imitata da Mara Carfagna, seppur con scarsi risultati vista la fuga cui è stata costretta dagli studi del Tg3 incalzata da Bianca Berlinguer. Più distaccata Lara Comi (“sarebbe un’ottima prospettiva”) mentre Michaela Biancofiore si è spinta in un improbabile paragone tra Marina e il sindaco di Firenze concludendo che la primogenita del Cavaliere “è la nostra Matteo Renzi”. Da chi comincia a rottamare nel Pdl? Sicuramente non sarà uno scontro di genere. Almeno non lo è per Cicchitto che confida nell’intervento di Napolitano. E, dice, “se nessuno può farci nulla” per ringraziare Silvio allora “prepariamoci al peggio”. E il riferimento non è a Marina.

Malan (Pdl): “Berlusconi può ricevere la grazia come il partigiano Moranino”

Silvio Berlusconi come il partigiano Francesco Moranino. Pur di trovare un salvacondotto al Cavaliere il Pdl ricorre a un precedente che ha radici addirittura ai tempi della Resistenza. “Dare per scontato che Berlusconi debba essere dichiarato decaduto per esempio non mi pare il caso – spiega il senatore Lucio Malan – perché ci sono questioni aperte, a partire dall’indulto. E sulla grazia ci sono precedenti, come quello del deputato Francesco Moranino, che ebbe la grazia. Quello fu un atto politico a tutti gli effetti, e il reato era molto più grave della evasione fiscale”. Moranino fu accusato nel Dopoguerra della strage della “missione Strassera”, orribile capitolo della guerra interna tra formazioni partigiane di diverso colore politico avvenuto nel 1944 a Portula (Vercelli). Nel 1965 ricevette poi la grazia dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Secondo i giudici Moranino aveva partecipato alla fucilazione di 5 partigiani che facevano parte della stessa missione, sospettati di essere in realtà spie nazifasciste, attirati in un’imboscata, e due delle loro compagne uccise. Dopo le indagini dell’immediato Dopoguerra da parte dei familiari delle vittime la Procura di Torino nel 1955 chiese l’arresto di Moranino, nel frattempo eletto deputato. L’Aula di Montecitorio dette l’ok (per la prima volta nella storia) a un’autorizzazione di questo tipo: il via libera arrivò con il voto di una maggioranza di centrodestra. Moranino fu accusato di omicidio plurimo ed occultamento di cadavere. Moranino fuggì in Cecoslovacchia. La sentenza di condanna all’ergastolo che in primo grado arrivò nel 1956 fu confermata in appello un anno dopo. Resta, per la cronaca il punto di vista dell’Anpi che ancora oggi parla di “intento persecutorio” tanto che il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi commutò la pena in 10 anni di reclusione. Anche dopo la decisione di Gronchi, tuttavia, Moranino si rifiutò di tornare in Italia fino alla grazia ricevuta da Saragat.

Mercedes, fango e bugie: Il Giornale all’assalto del giudice Esposito – Marco Lillo

Dopo la condanna di Silvio Berlusconi a 4 anni di carcere Il Giornale di Alessandro Sallusti ha dedicato una ventina di pagine al 72enne presidente della sezione feriale della Cassazione, Antonio Esposito. Il 3 agosto parte Stefano Lorenzetto con un articolo basato sul suo ricordo di una cena del 2009 con il giudice: “Così infangava Berlusconi il giudice che l’ha condannato” è il titolo. Il pezzo viene pubblicato solo dopo la condanna, nonostante il direttore Sallusti fosse informato da giorni. Quando il magistrato Ferdinando Imposimato, presente alla cena, dice al Fatto di non aver sentito nulla del genere, Lorenzetto lo fulmina: Imposimato era lontano e poi è troppo amico di Esposito per essere credibile. La prova? “Una fonte affidabile mi assicura che il figlio fu registrato all’anagrafe con il nome di Ferdinando proprio in onore di Imposimato”. La fonte è attendibile perché intrattiene ‘relazioni confidenziali’ con Esposito. Peccato che non abbia svelato a Lorenzetto un altro segreto: Ferdinando è il nome del padre di Antonio. Il Giornale picchia duro anche dopo la pubblicazione dell’intervista di Esposito al Mattino. Nella sua smentita il giudice nega di avere risposto a una domanda sulla motivazione della condanna di Berlusconi. La frase “Berlusconi condannato perché sapeva” effettivamente non è farina del suo sacco e la sua risposta (riportata fedelmente dal Mattino) seguiva una domanda diversa e generale. Ma per Sallusti è “Il giudice bugiardo”. Dopo l’8 agosto Il Giornale pubblica tre pagine al giorno piene di accuse: Esposito fa il doppio lavoro a Sapri ed è stato trasferito d’ufficio dal Csm. Esposito accettava Mercedes in regalo e si appropriava di fascicoli sui vip per smania di protagonismo. Il giudice replica con i provvedimenti del Csm e dei giudici che hanno smontato le accuse riportate dal Giornale. La lettura incrociata di articoli e comunicati spiega bene come funziona la stampa berlusconiana. **IL CASO ISPI - L’attacco de Il Giornale: “Aveva un doppio lavoro, amministrava una scuola”**. Il quotidiano di Sallusti spara l’8 agosto in prima pagina: ‘Lo strano doppio lavoro del giudice bugiardo’. Nell’articolo si legge: “Quando Antonio Esposito non sta in Cassazione fa un altro lavoro. Un doppio lavoro. (...) Esposito veste i panni del responsabile amministrativo di un pezzo di un’università telematica. Insieme alla moglie avvocato e alla figlia, il magistrato risulta referente per lo sportello Salerno/2 della Unicusano, ateneo privato romano (...) sul sito web dell’università come contatto per Sapri c’è proprio il numero di cellulare dell’alto magistrato. Illecito? No, magari no. Magari il buon giudice ha il via libera, l’ok, del Csm. Magari è normale”. Il Giornale torna sul tema tre giorni dopo per ricostruire il procedimento disciplinare subito dal giudice alla fine degli anni novanta sulla scorta di una relazione redatta da un allora giovane capitano dei Carabinieri della stazione di Sapri: “Alla fine – scrive Il Giornale – è stata proprio la gestione dell’Isipi a determinare il trasferimento. ‘Dovrebbe

essere provato – si legge nel provvedimento – che Esposito svolga attività ulteriori rispetto a quella dell'insegnamento per il quale è stato autorizzato dal Csm' (...) Esposito – scrivono i consiglieri – poteva essere reperito sistematicamente presso i locali della scuola e i collegamenti con l'Ispi venivano tenuti anche in pretura". **La replica del giudice: "Insegnava gratuitamente, il Csm lo aveva autorizzato"**. Il Giornale omette di dire che tutte le dichiarazioni di questo ufficiale (il capitano dei Carabinieri, ndr) più volte "rettificate e parzialmente difformi" tra di esse erano state smentite addirittura da numerosi militari della sua stessa compagnia e da un militare della Guardia di Finanza. Così conclusivamente motiva il Csm: "(...)contrariamente a quanto affermato dal capitano l'Ispi non era una società di capitali, il cui amministratore unico era la moglie del dr. Esposito, ma era un'associazione culturale senza scopo di lucro. A proposito dell'attività svolta dal dr. Esposito presso l'Ispi non è stato confermato quanto riferito dal teste, sia pure sulla base di notizie informalmente acquisite, di "impressioni", di "conclusioni personali" in merito al ruolo di direttore, amministratore o organizzatore di Esposito, a un suo asserito potere di stabilire chi doveva essere ammesso e chi non doveva. È emerso, infatti, che "il magistrato svolgeva esclusivamente attività d'insegnamento, non si occupava in alcun modo direttamente o tramite la moglie dei profili gestionali dell'istituto, non ha mai fatto parte del consiglio d'amministrazione dell'Ispi". Inoltre l'incarico era "ritualmente comunicato al Csm, autorizzato ed espletato gratuitamente". **IL TRASFERIMENTO - L'attacco de Il Giornale: "Rete di affari e troppo protagonismo, per questo fu spostato"**. Il titolo del quotidiano dell'11 agosto non lascia adito a dubbi: "La rete di affari di Esposito: ecco perché fu trasferito". Il titolo sintetizza così la motivazione del trasferimento: "Con la sua scuola guadagna centinaia di milioni che gli permettono di avere una Jaguar, una villa a Roma e un motoscafo". Secondo Il Giornale: "Il 7 aprile del '94 il plenum del Csm approvava a maggioranza la proposta di trasferimento d'ufficio dell'allora pretore di Sala Consilina, che venne destinato alla Corte d'Appello di Napoli". Il Giornale entra nei dettagli: "Sulla scuola di formazione i consiglieri si soffermano a lungo, ipotizzando che il particolare tenore di vita del magistrato che risultava 'proprietario di un villino a Roma, di una Jaguar e di un motoscafo avallassero l'ipotesi che l'Ispi avesse consentito la realizzazione di guadagni nell'ordine di centinaia di milioni". Inoltre, secondo Il Giornale, Esposito era accusato di avere "gravemente mancato ai propri doveri". Il CSM, lo aveva trasferito perché "aveva celebrato nel '91 un procedimento penale contro Maria Pia Moro per interruzione di pubblico servizio 'senza che tale procedimento fosse compreso tra quelli a lui assegnabili". **La replica del giudice: "Accuse smentite dagli organi competenti già 13 anni fa"**. Il trasferimento d'ufficio da Sala Consilina a Napoli del 1994 venne annullato dal Tar del Lazio nel 1996 per "un progressivo sfaldarsi delle tesi accusatorie". Nel 1998 il Giudice della Sezione Disciplinare del CSM dà ragione di nuovo a Esposito e nel 2000 il CSM torna sulla materia e sostiene che l'attività di Esposito presso l'Ispi è di "esclusivo impegno didattico, senza interessi patrimoniali, regolarmente autorizzata e di nessun intralcio per il normale svolgimento delle funzioni giudiziarie". Anche sulla questione della "mania di protagonismo", Il Giornale fa un buco nell'acqua. Il Csm così afferma: "Conclusivamente la celebrazione dell'udienza del 12/11/91 – Procedimento Fidia Moro – da parte del Dott. Esposito ebbe a rappresentare un atto di doverosa assunzione di responsabilità del dirigente di un ufficio giudiziario in assenza di un collega e non certo una disdicevole forma di protagonismo di cui manca in atti qualsiasi prova. Anzi gli elementi probatori raccolti sono di segno esattamente opposto in quanto i testi hanno univocamente riconosciuto l'imparzialità e la correttezza del Dott. Esposito". **L'INTERROGAZIONE PARLAMENTARE - L'attacco de Il Giornale: "Il Pci lo accusò di faziosità"**. Anche un'interrogazione parlamentare comunista è stata riciclata a distanza di 33 anni e promossa a sentenza sotto il titolo de Il Giornale: "Il magistrato inchiodato pure alla Camera". Gli inviati a Sapi di Sallusti hanno recuperato il testo dell'atto del 1980 firmato dai deputati PCI Alinovi, Amarante e Vignola: "L'operato di Esposito è oggetto di universale riprovazione da parte della popolazione del mandamento per i comportamenti asociali e per la faziosità". **La replica del giudice: "Il Csm archivì l'inchiesta parlando di un complotto"**. Il Giornale omette: "L'inchiesta apertasi a seguito delle interrogazioni venne archiviata dal Csm". La motivazione descrive "un vero e proprio complotto contro Esposito (...) oggetto di un attacco scorretto nelle forme e illecito nei contenuti da parte di un gruppo di persone che per soddisfare un loro sentimento di vendetta (...) non hanno esitato a costruire a tavolino gli elementi di accusa ed a coinvolgere nell'operazione anche rappresentanti del Parlamento". **LA MERCEDES REGALATA - L'attacco de Il Giornale: "Cene a sbafo e auto di lusso in omaggio"**. L'accusa più velenosa contro Esposito è quella del sottotitolo del Giornale dell'11 agosto: "Spuntano una Mercedes gratis e le cene a sbafo". Nell'articolo si ricostruiscono le accuse rivolte da un consigliere del CSM a Esposito: "Sarebbe stata portata, per conto della ditta Palumbo (un costruttore della zona, ndr), una Mercedes di colore beige acquistata" da un direttore romano di banca "con chiavi nel cruscotto, sotto l'abitazione del dottor Esposito". **La replica del giudice: "Fu comprata nel '77, era una macchina usata"**. Esposito ricorda che "la Mercedes 220D del 1971 è stata acquistata regolarmente nel 1977 con 300 mila km percorsi". La vicenda "è stata archiviata perché "si è accertato, con prova orale e documentale, l'assoluta legittimità dell'acquisto". Esposito ha rinunciato alla prescrizione ottenendo l'archiviazione del Gip nel 1996. Mentre il Csm ha archiviato nel 1997 sulla base di "univoche acquisizioni documentali" come "l'assegno bancario di Esposito".

[Ecco i comunicati diramati dal giudice Esposito in risposta agli articoli de Il Giornale](#)

Caro Presidente Napolitano si dimetta – Andrea Viola

Caro Presidente, considerato che Lei potrebbe essere mio nonno, voglio scriverLe con affetto alcune cose. Come Lei ben sa, la situazione socio-economica in Italia non è delle migliori. Ma la politica e le Istituzioni, invece di pensare ai problemi di tutti i cittadini, si preoccupano da anni delle problematiche giudiziarie del pregiudicato Silvio Berlusconi. Lei in questa vicenda e soprattutto nell'ultimo periodo, dopo la recente condanna definitiva di Berlusconi, ha un ruolo fondamentale. E quindi come ipotetico nonno Le chiedo di dare il buon esempio ai suoi nipotini. Perché ricevere i padrini di un pregiudicato per frode fiscale al Colle? Perché cercare in tutti i modi di far rilasciare un salvacondotto politico ad un delinquente? Perché permettere che la legge non sia uguale per tutti? Perché far passare un diseducativo messaggio per cui si può pensare che un uomo ricco, potente e politico possa fare e disfare tutto e il

contrario di tutto? Caro Nonno Napolitano, noi nipotini siamo senza un punto fermo di riferimento educativo. Non capiamo più dove sia la legalità e dove sia chi la debba fare rispettare senza se e senza ma. Abbiamo tanto bisogno di un buon esempio, di una figura sana e integerrima da seguire e rispettare. Se anche Lei, dall'alto della Sua esperienza e della sua età non capisce che l'Italia necessita di un presidio certo di legalità, siamo ormai allo sbando più completo. Non voglio nemmeno pensare che Lei voglia adoperarsi per trovare un salvacondotto politico ad un delinquente certificato e per di più per reati gravi ai danni anche della pubblica amministrazione. Non voglio pensare che un Presidente della Repubblica voglia fare da scudo ad un uomo che froda il fisco e che cerca in tutti i modi di aggirare e eludere le leggi dello Stato. Non posso pensare che mio Nonno non mi dia il buon esempio. Non voglio pensare che mio Nonno voglia insegnarmi dei valori e dei principi morali ed etici completamente sbagliati. Non posso credere che un Presidente della Repubblica sia minimamente ricattabile da un delinquente. Occorre una decisa e ferma rivoluzione e cambio di rotta. Lei, Caro Presidente per far capire a tutti e tutte che l'Italia è retta da sani principi dovrebbe dimettersi subito. Dovrebbe farlo per dare un segnale forte di cambiamento. Ma soprattutto metterebbe a nudo le responsabilità politiche di tutti quelli che dietro di lei si nascondono. Basta fare il parafulmine e il garante di certi giochini ormai palesi e putridi. Prenda esempio dall'ex Papa Benedetto XVI e si dimetta. Agevoli l'elezione di un nuovo Presidente della Repubblica che sia in piena forza e in piena autonomia. Dia all'Italia un po' di nuova speranza. Non dia retta alle solite logiche politiche e di fratellanza. Faccia il nonno e non il politico. Pensi ai suoi nipotini. Liberi il Paese da questa capa di nebbia sempre più fitta e asfissiante. Faccia la cosa giusta. Dia il buon esempio, si dimetta. Noi avremmo finalmente una figura politica a cui a fare riferimento. Una persona che dopo tanti anni compie un gesto nobile per salvare l'interesse di tutta la collettività. Non sia complice di questo pessimo e "fraterno" scenario "politico". Caro Nonno io ci spero ancora.

Qualcuno vola sul nido del Pd - Veronica Gentili

Paura di essere felici: la più classica, prevedibile sindrome da fine psicoterapia. Manifestazione psichica più inevitabile che comune, accompagna spesso la parte conclusiva dell'iter analitico di coloro che, per risollevarsi da uno stato depressivo, si risolvono ad affrontare un percorso terapeutico. I pazienti, infatti, abituati da lungo tempo a coesistere con determinati assetti cerebrali che prevedono uno squilibrio di alcuni neurotrasmettitori (con conseguente alterazione mentale e comportamentale), vivono uno stato di turbamento, paura, talvolta perfino di panico, dinanzi alla sensazione di benessere che il riequilibrarsi di quest'ultimi provoca in loro. La felicità, paesaggio sconosciuto o da tempo dimenticato, sovverte l'orizzonte deviato e dolente del depresso, in una maniera così radicale, da fargli tremare la terra sotto i piedi. Spesso, dunque, la prima reazione alla novità, per quanto benefica, è il rifiuto e il tentativo di fuga. Successivamente -se tutto va bene-, abituandosi in maniera graduale al nuovo stato di cose, ancora guidato dalla mano sapiente del terapeuta, il paziente, tra alti e bassi, molla gli ormecci del malessere e prende il largo verso la serenità. In versione macroscopica, la stessa sindrome è riscontrabile nel Partito Democratico, all'interno del quale è evidente un fenomeno di depressione collettiva, dimostratasi tendenzialmente refrattaria a qualsiasi tipo di approccio terapeutico, fosse esso freudiano, junghiano, prodiano, bersaniano e chi più ne ha più ne metta. Per essere precisi, questa particolare declinazione collettiva del male del nostro secolo, consiste in un disturbo d'insieme: non si tratta di una collettività di soggetti separatamente depressi, bensì di un gruppo che si deprime in quanto tale. Chiunque entri a far parte del gruppo dirigente democratico contrae immediatamente tutta la sintomatologia depressiva: stanchezza, apatia, tristezza. Quella sensazione che nulla valga la pena, perché in fondo nulla può cambiare la prostrazione endogena con la quale si è abituati a convivere, è riscontrabile nel lassismo decisionale dei nostri Larghi Intenditori, che si lasciano traghettare dal Pdl come pesi morti nella notte in cui tanto, ai loro stessi occhi, tutte le vacche sono grigie. Del resto, questa notte monocolora è osservabile anche nel mistero politico delle somiglianze somatiche tra individui di età e sesso totalmente eterogenei: il fatto che una donna di una certa età come Rosy Bindi possa assomigliare ad un giovane uomo come Matteo Orfini, ed entrambi a loro volta possano somigliare a Romano Prodi è spiegabile solo con il grigio tinta unita per tutti. E anche quelle rare volte in cui sembrava che le cure stessero attecchendo e che ci potessero essere delle modifiche sostanziali dell'umore (vedi i punti di vantaggio che Bersani ha seminato come le molliche di Pollicino, vedi i franchi tiratori, ecc. ecc.), la paura della felicità ha preso il sopravvento e il Pd è tornato di corsa, con un bell'attacco di panico, a sdraiarsi sul lettino. In qualsiasi caso di depressione, per valutare come convenga trattarla, innanzitutto bisogna stabilire a che livello essa sia invalidante per il paziente. Nel caso del Pd, l'abulia ed i pensieri – nonché i tentativi – di suicidio, inducono a stabilire che il grado d'invalidità sia pressoché totale. A questo punto, visto che la psicoterapia non basta, non ci resta che sperare nei progressi della psicofarmacologia.

Tfa, i vincitori del concorso abilitante esclusi da assunzioni e supplenze

Lorenzo Vendemiale

Professori, finalmente. Ma senza una cattedra. E' l'ennesimo paradosso della scuola italiana e riguarda i vincitori del Tirocinio formativo attivo (Tfa), il canale di abilitazione all'insegnamento creato dal Ministero dell'Istruzione in sostituzione delle vecchie Ssis. In settimana il ministro Carrozza ha annunciato la prossima attivazione di un secondo ciclo di Tfa da 29mila posti. Ma agli abilitati del primo non è ancora stata garantita l'immediata fruibilità del titolo conseguito. Le prove si sono svolte nel 2012, il corso si è concluso a luglio (a parte l'eccezione di qualche regione, slittata a settembre), abilitando circa 12mila nuovi docenti. Ad attenderli, però, per il momento c'è solo la disoccupazione: i 'tieffini' sono stati esclusi dall'attuale meccanismo di reclutamento. Dal concorsone 2012, innanzitutto: le prove finali si sono tenute anch'esse nelle ultime settimane, le assunzioni non avverranno che a settembre. Ma il Ministero ha deciso di riservarlo agli abilitati entro il novembre 2012. Niente da fare, dunque, per i nuovi abilitati, per cui sarebbe stato possibile magari ipotizzare un'ammissione con riserva. A scatenare le proteste, però, è soprattutto l'esclusione dalle tanto famigerate 'graduatorie'. Quelle ad 'esaurimento' (le cosiddette GaE), che

assegnano cattedre di ruolo, sono chiuse. Non per tutti, in realtà, visto che anche quest'anno qualcuno ci è entrato: i 'congelati' Ssis, ad esempio (come chi aveva vinto il concorso delle scuole di specializzazione mentre faceva un dottorato, e salvo poi trovare i corsi dismessi una volta concluso il contratto universitario: altra stortura tutta italiana); oppure gli abilitati in altri Paesi Ue. Ma per i 'tieffini' non c'è posto: lo ha ribadito in settimana anche il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza. "L'inclusione degli abilitati nelle graduatorie a esaurimento – ha affermato il Ministro –, oltre a non essere coerente con il sistema delineato (Tfa per l'abilitazione, concorsi per il reclutamento, nda), sarebbe contraria a precise disposizioni legislative, che a partire dal 2006 hanno ripetutamente disposto l'impossibilità di integrare le graduatorie". Stessa situazione per le graduatorie d'istituto (GI), che assegnano più modestamente le supplenze. Qui ci sono 'vecchi' abilitati, ma persino laureati fino al 2011 senza abilitazione (collocati in terza fascia). Non i tieffini, però, che pure un'abilitazione se la sono guadagnata superando un concorso a numero chiuso e con ben tre prove d'accesso e una d'uscita. Niente cattedre né supplenze, dunque. Ai vincitori del primo Tfa non resta che mandare lettere di 'messa a disposizione', a cui difficilmente riceveranno risposta visto il numero esorbitante dei docenti inseriti in graduatoria. O, ultima spiaggia, rivolgersi alle scuole paritarie. Dove spesso (soprattutto al Sud) si insegna per pura vocazione. Ovvero gratis. Le richieste dei tieffini sono diverse, la protesta non è unitaria. Un gruppo chiede la riapertura delle graduatorie a esaurimento. "O vengano abolite completamente, oppure non ci devono essere discriminazioni", spiega uno dei coordinatori del fronte, Edoardo Ricci. "I concorsi sono la soluzione migliore, ma non ci fidiamo del governo quando dice che presto ne verrà bandito uno nuovo: ricordo che l'ultimo, prima del 2012, era stato nel '99". Domenico Prellino, invece, – responsabile del "Coordinamento Collettivo Studenti TFA Ordinario" – propone l'inserimento nelle graduatorie d'istituto: "Le graduatorie ad esaurimento sono pericolose, perché la storia ci insegna che sono un pretesto per non bandire concorsi a cadenza regolare, l'unica vera via per la meritocrazia, e stabilizzare gli abilitati con percorsi riservati. In attesa di ciò, però, almeno ci venga data la possibilità di fare supplenze". Tutti, comunque, chiedono uno spiraglio, una prospettiva. Le iniziative sono tante, tra manifestazioni in piazza, interrogazioni parlamentari e l'idea di proporre a settembre un emendamento al decreto D'Alia sulla pubblica amministrazione. Se nessuna andrà in porto, però, ai tieffini non resterà che aspettare. Per quanto, non si sa di preciso. Almeno un anno, visto che solo a luglio 2014 è prevista la riapertura delle graduatorie d'istituto. Per il concorso, invece, difficilmente se ne parlerà prima del 2015: il tempo necessario ad assorbire gli 11.542 posti messi in palio dal concorso del 2012. E nel mentre – come beffa ulteriore – i Pas (noti in precedenza come Tfa speciali) potrebbero abilitare, senza alcuna prova selettiva d'accesso, altri 100mila docenti. Da cui la maggior parte dei tieffini ordinari si vedrebbe superata in graduatoria in virtù della minor anzianità di servizio. Ma questa è un'altra storia ancora.

Italia-Ue: canea d'agosto senza contraddittorio - Giampiero Gramaglia

Ma che vadano un po' in ferie anche loro!, i politici. Così, questa canea di dichiarazioni che ci avvelena l'estate si quieterà: almeno la settimana di Ferragosto, un po' di silenzio, prego, che si sentano lo sciacquo del mare sulla spiaggia, il frinire delle cicale nei boschi e i campanacci delle mandrie al pascolo sui sentieri in altura. E' vero che tutti s'aspettano che i politici lavorino di più, ma parlare di più (e sempre) non è mica lavorare. Anzi, dopo la conferma in Cassazione della condanna per evasione fiscale di Silvio Berlusconi, il fragore delle chiacchiere s'è fatto, se possibile, ancora più forte (e più confuso). Tant'è che, per farsi sentire, il premier Letta è ricorso a un vecchio trucco dei nostri leader: è andato a parlare all'estero, perché le consuete banalità, se vengono da Washington, o da Bruxelles, o magari pure da Pechino – Berlino lasciamola stare ora, che stanno già tutti in campagna elettorale-, ci pare abbiano più peso. Solo che, a corto di questi tempi di capitali autorevoli, il premier è andato a parlare a Baku, capitale dell'Azerbaijan – se non vedete esattamente dov'è sulla cartina dell'Asia Centrale, pensate che sta lì vicino al Kazakistan-. Un viaggio, ci spiegano, obbligato, perché bisognava ringraziare il satrapo locale, tale Alayev, politicamente creatura simile al kazako Nazarbajev, per un gasdotto, il Tap, che porterà energia all'Europa dal suo Paese via Grecia e Italia. E, da Baku, Letta dice agli italiani che, se ci sarà la crisi, pagheranno l'Imu a settembre e pure a dicembre. Sembra un avviso al Pdl: "Se fate la crisi, i vostri elettori saranno delusi". Ma il suo vice, Alfano, che certe cose le capisce al volo, prende la frase del premier e la gira, "Se il governo va avanti, l'Imu non si pagherà". Diventa un avviso al premier e al Pd: "Niente crisi uguale niente Imu". E così quello che pareva un gol diventa un autogol. Primo, perché, se rinuncia all'Imu punto e basta, il governo si ritrova con un buco che non sa come colmare – e se l'Ue d'agosto sonnecchia a settembre sarà tutto un monito a rispettare gli impegni su deficit e debito-. Secondo, perché i soldi dell'Imu, pur pagata solo da chi ha un reddito elevato, possono servire a ridurre le tasse sul lavoro e sulle imprese e contribuire al rilancio dell'economia. E, invece, a furia di guardare l'Italia da Baku, sembriamo divenuti strabici: della politica, leggiamo solo l'esigenza della continuità, come se la sopravvivenza di questo governo fosse di per sé un valore, indipendentemente dal rispetto della giustizia e da quello che fa; e, dell'economia, cogliamo solo i segnali positivi. La scorsa settimana, siamo stati quasi travolti da un cavallone di ottimismo. E lo spread è oggi sceso a 247 punti, mai così in basso dal luglio 2011, quando il Cavaliere non aveva ancora lanciato la corsa al precipizio; le entrate fiscali sono aumentate nel primo semestre da 180 a 189 miliardi (solo a giugno 46,3 miliardi, più 21,3%); e 7,5 miliardi di bot a 12 mesi sono stati tutti collocati, con tassi in calo all'1,053%. Bene. Però, alcuni dati di fondo restano negativi. Oggi, Bankitalia dice che il nostro debito a giugno è ancora salito a 2.075,1 miliardi di euro, più 0,6 miliardi). Ed il Pil non la smette di scendere. Certo, i nostri custodi, a Bruxelles o a Berlino, sono o in vacanza o in tutt'altre faccende affaccendati. Ma davvero ci conviene fare come i topi, che ballano solo quando il gatto non c'è?

Negoziati impossibili tra soprusi e Road Map - Maurizio Chierici

La speranza resiste, ma l'incredulità accompagna la storia delle trattative di pace tra Israele e i palestinesi. Quasi non fanno notizia perché è una vecchia notizia finita in niente. Domani riprovano a Gerusalemme, undicesimo appuntamento dal 1991, premi Nobel a Rabin, Arafat, Peres nel '94 quando l'accordo dettato da Clinton sembrava

cosa fatta. Ma le parole cambiano appena le colombe provvisorie tornano a casa. Rabin (capo del governo) viene assassinato da un colono, destra intransigente: coi palestinesi non si tratta. Anche Arafat scivola sulla resistenza dei suoi estremisti. Smontano la mediazione della Casa Bianca dove il loro leader maximo al secondo colloquio rovescia ambiguamente gli accordi mentre riappare il generale Sharon che era fuori gioco per il massacro di palestinesi a Sabra Shatila. Nel 1982 aveva aperto un corridoio segreto per far passare la falange assassina dei cristiano maroniti di Beirut: tremila vittime, donne e bambini. Dimissioni da ministro ma condannato a metà perché Elie Hobeika, accusatore-testimone, muore per un autobomba alla vigilia del processo. Rientra nella grande politica con la provocazione della passeggiata nella spianata delle moschee, Gerusalemme araba. Scatenata la seconda intifada. E la diplomazia ricomincia a parlare coi sordi. Il nodo che non scioglie la decisione Onu 1967 – due popoli, due paesi – resta lo stesso: espropriazione di proprietà palestinesi nelle zone occupate, costruzione di insediamenti israeliani per complicare la nascita di un altro Stato. E per proteggere i coloni dalla rabbia di chi ha perso casa, lavoro, tutto, ecco il muro più lungo del mondo: 760 chilometri, quando i chilometri del confine riconosciuto dalle Nazioni Unite sono meno di 300. La differenza si spiega col zig zag di deviazioni che inseguono nuovi insediamenti nelle zone fertili e ricche d'acqua. I padroni da sempre costretti all'abbandono. Non solo il diritto internazionale, Onu e Corte Suprema israeliana dichiarano illegali espulsioni e appropriazioni. Eppure né Clinton, né Bush, adesso Obama riescono a fermare l'invasione. E alla vigilia di questo incontro di pace, il ministro delle abitazioni annuncia la costruzione di 1200 palazzi su terreni di proprietari palestinesi, 793 nella Gerusalemme araba: godranno di speciali sovvenzioni perché "area di priorità nazionale". Colloqui che si aprono col solito antipasto. Non tutti gli israeliani sono d'accordo. Inorridisce Abraham Yehoshua: nei suoi romanzi respira il fascino dalla coabitazione di culture diverse: "Nessuna persona di coscienza e con un senso della storia può accettare che il nostro paese eriga insediamenti espropriando ingiustamente territori che dovrebbero essere dello stato palestinese. Atto scorretto e intollerabile". Inorridisce David Grossman, lo scrittore de Il vento giallo, chi sono i palestinesi della Cisgiordania. "Netanyahu non ha guardato i coloni negli occhi dicendo loro ciò che ben sa: la topografia degli insediamenti è in contraddizione con quello della pace. E i palestinesi intrappolati come noi in un meccanismo di reazione belligerante, allontanano di mille anni l'accettazione delle proposte di Israele". Kerry, segretario di stato Usa, pretende un accordo immediato. Ha fretta "per ragioni strategiche". Egitto, Siria, Iran: Israele deve spegnere subito i suoi fuochi nel cuore del grande incendio. Purtroppo gli interessi di bottega prevalgono sulla ragione. In autunno elezioni amministrative. La folla dei coloni non voterà mai chi li strappa dal privilegio. E la pace deve aspettare. Se mai dopo si vedrà.

Gibilterra, la Gran Bretagna valuta un'azione legale contro la Spagna

La Gran Bretagna valuta un'azione legale contro la Spagna. Precipita la crisi diplomatica fra Londra e Madrid su Gibilterra, mentre questa mattina è salpata da Portsmouth la nave della discordia: la fregata Hms Westminster diretta verso il Mediterraneo e che farà scalo nelle acque dello stretto. Come ha ribadito il ministero della Difesa britannico, lo scalo a Gibilterra era stato da lungo programmato nell'ambito di una esercitazione navale che coinvolgerà altre imbarcazioni della Royal Navy. Il governo di Madrid è stato avvertito dello scalo e ha dato il suo assenso. La tensione fra i due Paesi, però, è alle stelle. Boris Johnson, sindaco della City, attacca il governo spagnolo chiedendo di "metter giù le mani dalla Rocca", dopo le polemiche dei giorni scorsi. Johnson definisce il comportamento di Madrid come una "infamia" e arriva addirittura a dire che deve essere usato lo stesso spirito che Margaret Thatcher mostrò nei confronti dell'Argentina ai tempi della guerra nelle Falkland. Il sindaco afferma anche che la spedizione della Royal Navy per una esercitazione nel Mediterraneo, che prevede uno scalo a Gibilterra, deve dare un certo segnale alle autorità spagnole della determinazione britannica a "difendere la sua colonia". E a stretto giro di posta dalle dichiarazioni di Johnson, da Downing Street filtra la notizia che il governo britannico starebbe valutando le opzioni per una azione legale contro la Spagna sull'imposizione di controlli addizionali alla frontiera con Gibilterra. "Il primo ministro è chiaramente deluso dal fatto che la Spagna non ha rimosso i controlli addizionali alla frontiera nel fine settimana – ha affermato il portavoce di Downing Street – Ora stiamo considerando quale tipo di azione legale è possibile per noi". "Questo sarebbe un passo senza precedenti – ha aggiunto – quindi vogliamo considerarlo con attenzione prima di prendere una decisione con cui procedere". Lo scontro sembra dunque sempre più vicino. Anche perché la Spagna "non rinuncerà" ai controlli: lo riferisce il ministero degli Esteri spagnolo.

La Stampa – 13.8.13

L'integrazione che serve all'Italia - Giovanna Zincone

L'incessante mancanza di rispetto che investe la Ministra Kyenge non nuoce solo a lei. Il dileggio e il disprezzo che piovono dall'alto – da importanti cariche dello Stato, da leader politici, compreso il pugnace Bossi, da accademici ed editorialisti – legittimano l'insulto stradale, l'aggressione spicciola. Espongono a un maggior rischio non solo le persone di origine immigrata che vivono in Italia, ma anche chi si trova nel nostro Paese come turista o come uomo d'affari straniero, se gli capita di avere una fisionomia poco europea. E questo ovviamente nuoce all'Italia, alla sua immagine internazionale, ai suoi rapporti commerciali, al suo turismo. Una commessa italiana di Zurigo che ha fatto notare alla supermiliardaria conduttrice nera Oprah Winfrey quanto il costo di una borsetta (27.000 euro, sic!) potesse risultare eccessivo per le sue tasche è finita in prima pagina; ma forse l'accorta commessa avrebbe messo in guardia qualunque signora priva di patenti indicatori di esagerata ricchezza. Chi dice a Kyenge che non può fare la Ministra, invece, lo dice proprio perché non vuole accettare in quella posizione una donna di colore. Dietro questo indecoroso rigetto individuale c'è un più ampio e pericoloso rigetto. C'è un rifiuto del presente destinato a produrre seri problemi nel futuro. La popolazione del presente italiano, che piaccia o meno, è fatta anche di immigrazione e di post-immigrazione. Gli stranieri residenti in Italia al primo gennaio 2013 erano 4.387.721, il 7,8% della popolazione, e tra questi non si computano gli individui che, pur essendo di origine straniera, come Kyenge o la sua ex collega Idem,

sono diventati cittadini italiani: nel solo 2012 sono stati più di 65.000. I residenti stranieri aumentano: solo nell'ultimo anno di 334.000 unità, 8,2% in più rispetto all'anno precedente. E intorno a queste cifre, con varie oscillazioni, si sono assestati gli aumenti degli ultimi anni, anche se dobbiamo aspettarci nel breve termine un rallentamento legato alla crisi economica. Considerare l'immigrazione un fenomeno reversibile significa negare l'evidenza, affrontarlo a suon di insulti per incassare qualche voto è un atto di consapevole irresponsabilità. Anche se nel nostro Paese di atti di irresponsabilità politica se ne commettono in buon numero, non è un buon motivo per insistere. Partiamo dalla constatazione che la popolazione italiana futura sarà composta sempre più da individui e famiglie di provenienze nazionali e di etnie diverse. Occorre gestire questa potente trasformazione sociale con la prudenza che merita. Non è facile, perché le manifestazioni di insofferenza dimostrano che non si tratta solo di integrare gli immigrati, ma che si deve pure integrare quella parte non piccola di italiani che non accetta di vivere in un paese di immigrazione. Chi oggi non vuole cambiare la legge sulla cittadinanza, chi rifiuta forme moderate di *ius soli*, manifesta un più ampio rifiuto dell'immigrazione e dei suoi figli. Nel 2012 sono nati 80.000 bambini stranieri, ed è bene essere consapevoli che la stragrande maggioranza di loro resterà a vivere in Italia: farli diventare italiani prima dei 18 anni è solo ragionevole. Tuttavia, anche chi accetta l'immigrazione e vuole giustamente cambiare la legge sulla cittadinanza in senso più liberale, deve tener conto della realtà dei fenomeni migratori, dei loro aspetti presenti e delle probabili evoluzioni future. È bene non ripetere l'errore fatto con la riforma della cittadinanza del 1992, che guardava al passato: tutta rivolta a premiare i discendenti degli emigrati italiani all'estero, quando l'Italia era diventata più destinazione che fonte di emigrazione. Il grosso delle proposte in discussione mira a favorire i bambini nati e istruiti in Italia, e a ridurre i tempi di residenza richiesti agli adulti per fare domanda di naturalizzazione (ora sono tra i più lunghi d'Europa). Si tratta di proposte che circolano dalla fine degli anni Novanta: vanno benissimo ma hanno bisogno di una bella rinfrescata. È vero che il grosso degli immigrati è qui per restare, ma non tutti lo fanno o lo faranno. Gli stranieri (anche una volta naturalizzati) possono decidere di spostarsi in un altro Paese, o tornare in patria. Nel 2012 hanno lasciato l'Italia almeno 38.000 immigrati (probabilmente molti di più, visto che non tutti si cancellano all'anagrafe). Non sappiamo, invece, se e quanti «nuovi cittadini», immigrati naturalizzati italiani, abbiano lasciato il Paese. Chiediamoci se non sia il caso di individuare le condizioni in base alle quali si trasmette la cittadinanza da parte di naturalizzati che rientrano nella patria di origine o vanno altrove (e, in parallelo, ragionare sui requisiti da richiedere ai discendenti di emigrati italiani per ereditare la cittadinanza risiedendo all'estero). Insomma, occorre ideare una riforma della cittadinanza che tenga conto della mobilità. Il vecchio accordo italo-argentino del 1971 prevedeva che, a turno, la cittadinanza del Paese in cui non si risiedeva fosse «messa in sonno»: non era una cattiva soluzione. Invece, con la riforma costituzionale del 2001 abbiamo assegnato ai discendenti di emigrati italiani che magari non hanno mai visitato il nostro Paese il diritto di eleggere propri rappresentanti sulla base di stravaganti macro-circoscrizioni, e sappiamo quanti pasticci ne siano nati. D'altra parte, occorre regolare il pur auspicabile incremento delle carriere politiche dei «nuovi cittadini». Si vuole chiedere un supplemento di anni di residenza, dopo la naturalizzazione, per accedere alle massime cariche pubbliche? Si vuole riservare la carica più alta, quella della Presidenza della Repubblica, ai nati in Italia, come avviene negli Usa? Si vuole chiedere a chi viene eletto in Parlamento, o nei consigli regionali, di rinunciare alla cittadinanza del Paese di origine? Sono domande legittime, che non implicano necessariamente risposte affermative, ma richiedono una riflessione, specie in un contesto di crescente mobilità. Non vorrei, però, che la complessa questione dell'integrazione si avviasse intorno al tema della cittadinanza e dei diritti politici. Abbiamo assistito a fallimenti nei percorsi di integrazione anche in Paesi a cittadinanza facile, come la Francia o la Gran Bretagna. Purtroppo non esistono ricette facili per integrare. C'è, però, una ricetta facile per sabotare l'integrazione e aumentare conflitti interetnici: esibire disprezzo culturale nei confronti degli immigrati. Se al rispetto umano non ci spinge un'auspicabile sensibilità, ci spinga almeno il calcolo razionale dei danni che fomentare i conflitti comporta.

Spread giù, un risparmio da 2 miliardi – Tonia Mastrobuoni

TORINO - Nonostante il debito veleggi sopra i duemila miliardi di euro, come confermato dalla Banca d'Italia, e la ripresa sia poco più che una fragile prospettiva all'orizzonte, la Borsa di Milano ha chiuso ieri in positivo, a +0,44%, e lo spread (il differenziale tra rendimenti sui titoli a 10 anni tedeschi e italiani) è crollato addirittura ai minimi da due anni, a quota 245,5 punti. Un dato che consente di fare qualche calcolo approssimativo sugli oneri in meno che si pagano sulla nostra montagna di debito. Un esempio? Da un anno a questa parte, da settembre del 2012, quando Mario Draghi fece approvare dal consiglio direttivo della Banca centrale europea lo scudo anti-spread che impresse una traiettoria discendente ai nostri rendimenti sui titoli di Stato, il Tesoro paga circa un punto in meno di oneri sui bond sovrani, dunque approssimativamente 2 miliardi di euro in meno di interessi sul debito. Prima di dettagliare il calcolo, va precisato che il debito pubblico si è attestato a giugno a 2075,1 miliardi di euro, in crescita di 600 milioni rispetto a maggio. Tra gennaio e giugno, in particolare, l'incremento è stato di 86,5 miliardi di euro e riflette il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche da 44,5 miliardi e l'aumento delle disponibilità liquide del Tesoro da 41,9 miliardi. In altre parole, sul debito ha influito positivamente un buon andamento delle entrate tributarie (+5,15%), favorite dal versamento di un'imposta straordinaria delle imprese, ma anche dalla scadenza dell'Irpef che era stata rimandata l'anno scorso a luglio, e che quest'anno è tornata a giugno, «gonfiando» il dato delle entrate. Ma forse in questa fase arroventata di dibattito sull'Imu, va anche ricordato che l'imposta sulla casa è tra le poche che non risente del ciclo e che non può essere facilmente evasa. Di conseguenza, ha favorito il dato positivo delle entrate, e, quindi, del debito. Nei primi sei mesi dell'anno, ha resto noto il ministero dell'Economia una settimana fa, la crescita delle entrate tributarie del 3,1% è stato aiutato molto dai 9 miliardi di euro di gettito dell'Imu sulle seconde, terze case, eccetera. Un andamento che ha anche attutito il crollo dell'Iva, dovuto alla contrazione dei consumi, del 5,7% (e che non contiene i 2 miliardi di prima rata sull'Imu che sono stati rimandati a settembre, oltretutto). Tornando al record negativo dello spread, tradotto in rendimenti sui titoli a dieci anni, significa che il Tesoro sta pagando circa il 4,15% di interessi sui btp. A inizio settembre, poco dopo l'annuncio di Draghi sull'Omt che era stato pensato soprattutto per l'Italia e la Spagna,

quei rendimenti erano un punto sopra il livello attuale, oltre il 5%. Per calcolare correttamente l'onere sul debito, bisogna tener conto tutte le scadenze (dai titoli a breve a quelli a lungo), e tener conto della maturità dei titoli. Stando al Documento di economia e finanza pubblicato ad aprile di quest'anno dal ministero dell'Economia, la scadenza media dei nostri titoli è di 5,5 anni. E, sempre leggendo quel Programma di stabilità, si apprende che l'effetto di un aumento (o un calo) di un punto della curva dei rendimenti sui bond statali avrebbe un impatto di 0,15% del Pil nel primo anno, 0,33% nel secondo, e 0,46% nel terzo. A regime, dal 2019, sarebbero 10 miliardi all'anno. Da settembre ad oggi, più o meno tutti i bond, hanno beneficiato di un calo dei rendimenti di circa un punto, e un calcolo approssimativo consente di calcolare il beneficio in circa 2 miliardi di euro. Ma prima di farsi venire idee strane su quella cifra così evocativa, meglio ricordarsi sempre che la montagna di debito pubblico italiano ha sfondato quota 130% del Pil. Se si volesse affrontare una questione urgente, sarebbe meglio cominciare da lì.

Repubblica – 13.8.13

La democrazia al contrario – Marco Bracconi

Sull'impossibilità di garantire una "agibilità politica" a Berlusconi non c'è bisogno di aggiungere molto. L'essere stato votato da milioni di persone non significa essere immune dal controllo della legge. E il corpo elettorale non è un tribunale di quarto grado che corregge o "interpreta" le sentenze della Cassazione. Però c'è una verità in ciò che vanno dicendo i maggiorenti del Pdl in queste ore. La condanna del loro leader è un problema serio, perché milioni di elettori privati di un leader sono effettivamente un problema della democrazia. I Brunetta e le Santanchè, i Bondi e le Gelmini hanno ragione. La condanna del Cavaliere è un vulnus per la nostra vita pubblica. Personalmente, e senza ironie, ne sono molto preoccupato. E credo che la questione vada risolta in fretta. Ma pretendere che sia il Quirinale a farlo, magari con una iniziativa che stiracchia le regole e offende la divisione dei poteri, è giocare alla democrazia al contrario. Quando in ogni parte del mondo un leader cade in disgrazia (politica, giudiziaria, personale che sia) è il suo partito che risolve quel problema, avviando il fisiologico ricambio. In Italia, invece, quando un leader cade in disgrazia il suo partito chiede a poteri terzi e superiori di intervenire per rimetterlo in sella. Tutto questo accade per molti motivi. Non ultimo il tasso di autostima del gruppo dirigente del Pdl. Tanto basso quanto immotivatamente alto è quello del Pd. Due deliri, in un Paese solo.

Manconi: "Immigrato in gravi condizioni. Chiudere il Cie di Gradisca d'Isonzo"

ROMA - Mentre tutta l'attenzione è focalizzata sugli sbarchi a Lampedusa e nei telegiornali continuano a scorrere le meste immagini dei sei cadaveri di immigrati egiziani pietosamente coperti sulla spiaggia catanese della playa, una segnalazione di Luigi Manconi invita tutti a guardare anche al Nord. Al Cie di Gradisca d'Isonzo, in provincia di Gorizia, per la precisione, dove due immigrati sono rimasti feriti, uno gravemente. "La notte scorsa - spiega Manconi - una ventina di persone trattenute sono salite sul tetto dell'edificio". Due immigrati sono precipitati dalla struttura, uno versa in gravi condizioni all'ospedale di Cattinara, a Trieste. "Grazie solo all'intervento della deputata Serena Pellegrino - aggiunge Manconi - si è evitata una tragedia ancor più grande. Quanto è successo nelle ultime ore dimostra come la situazione sia ormai decisamente insostenibile e che quel Cie non sia riformabile: il centro di Gradisca va chiuso al più presto". "Abbiamo appena finito di contare i morti sulle coste siciliane e il tragico bilancio delle vittime straniere in Italia rischia di crescere ancora - scrive ancora il presidente della Commissione diritti umani del Senato -. Due i feriti, uno molto grave, precipitati dal tetto di uno di quegli orrori giuridici che sono i Centri di identificazione e di espulsione per migranti. Quello di Gradisca ne è la manifestazione più drammatica: condizioni di vita disumane, abusi e violenze, confusione, e forse peggio, nella gestione amministrativa. Un'inchiesta della magistratura indaga sulle responsabilità di prefettura, questura ed ente gestore". "La Commissione diritti umani del Senato - conclude Manconi - aveva già programmato una visita al centro per il 10 settembre. Di fronte a quanto è accaduto nelle ultime ore, chiedo al Ministro dell'interno Angelino Alfano di affrontare con urgenza e alla radice la questione dei Centri di identificazione ed espulsione e di riconsiderare, alla luce dei risultati critici di questi anni, l'intero sistema di gestione dell'immigrazione nel nostro Paese". Catania, lutto cittadino. Intanto, a Catania domani sarà lutto cittadino per ricordare i sei migranti annegati nel tragico sbarco di sabato scorso, quando un piccolo motopeschereccio si è arenato a pochi metri dalla riva. Il sindaco Enzo Bianco, durante la conferenza stampa di presentazione della festa di metà estate della patrona Sant'Agata, ha parlato di "un momento particolare per la città, che ha vissuto la tragedia dei migranti, morti nel tentativo di trovare una vita migliore. Per questo la festa sarà improntata alla sobrietà e invito i catanesi a vivere intensamente questo momento con un pensiero speciale rivolto a queste persone". I migranti sopravvissuti allo sbarco di sabato scorso sono trattenuti nella scuola "Doria" di via Case Sante, presidiata dalle associazioni antirazziste che domattina alle 10 terranno una conferenza stampa davanti ai cancelli dell'istituto. "Nel giorno del lutto cittadino è per noi importante testimoniare ai migranti la nostra solidarietà e la nostra volontà di continuare a batterci per l'abolizione delle leggi razziste sull'immigrazione che hanno prodotto e continueranno a produrre morte e clandestinità", scrivono in una nota congiunta gli Antirazzisti catanesi, Arci, Catania Bene Comune, Collettivo politico Experia, Gapa, Rete Antirazzista catanese, Osservatorio su Catania. Nuovo sbarco nel siracusano. Sono 163 i migranti, tutti sedicenti siriani ed egiziani, sbarcati oggi sulla banchina del molo di Portopalo di Capo Passero, in provincia di Siracusa, dove sono giunti a bordo di un barcone in ferro di colore arancione di 27 metri di lunghezza con scritte con caratteri arabi sulle fiancate, intercettato a circa 25 miglia dalla costa da unità della Guardia di finanza. Tra di loro 66 minori, 53 uomini e 45 donne. Gli immigrati sono stati condotti nello spazio esterno dell'ex mercato ittico dove hanno ricevuto la prima assistenza e dove sono ancora in corso le operazioni preliminari di identificazione. "Le condizioni nelle quali ci muoviamo sono difficilissime - ha spiegato il sindaco di Portopalo di Capo Passero Michele Taccone -. Non abbiamo strutture idonee per accogliere i migranti e il susseguirsi degli sbarchi sulle nostre coste ci ha portato al collasso. In questo momento circa 150 migranti, e tra di loro tantissimi minori, si trovano sotto due gazebo. Abbiamo in funzione

solamente otto bagni chimici perché le fosse settiche dei servizi igienici sono colme e non è ancora stato possibile svuotarle. L'interno dell'ex mercato ittico non è al momento utilizzabile in quanto, avendo effettuato appena ieri la disinfestazione completa dopo che aveva ospitato altri migranti, i locali prima di essere nuovamente utilizzati vanno adeguatamente aerati".

l'Unità – 13.8.13

Quando si separano legalità e legittimità – Paolo Soldini

Un filo di angoscia si fa strada dentro l'argomento usato in modo parossistico in questi giorni da tutti i berlusconisti-leninisti d'Italia (e qui la distinzione tra falchi e colombe non vale, perché la pensano nello stesso modo). Quello per cui bisogna restituire l'«agibilità politica» al gran capo per una «questione di democrazia». Lui ha avuto molti milioni di voti e se lo si lascia fuori dal teatro della politica quegli elettori sono privati del loro diritto ad essere rappresentati. Ergo, come va denunciando in tutte le televisioni d'Italia la signora Santanché, si configura un «vulnus alla democrazia» e il nostro «non è più un Paese libero». Forse né lei né i suoi colleghi di partito e di argomentazioni lo sanno, ma ponendo la questione in tal modo compiono una operazione filosofica che ha radici antiche e un precedente illustrissimo in Carl Schmitt. Come Schmitt, infatti, i teorici dell'«agibilità politica» operano una distinzione tra la legalità, cioè il puro e semplice rispetto delle leggi e quindi delle sentenze, e la legittimità, che si nutrirebbe di un potere più reale e più profondo e, in un eventuale conflitto, non potrebbe non prevalere. Nel caso di Berlusconi, la legalità sarebbero i giudici «impiegati dello Stato» che lo vogliono mettere a tacere, mentre la legittimità sarebbe la volontà dei milioni di elettori che lo hanno votato e, se potessero, lo rivoterebbero. Almeno questo pensano lui e i suoi. Ora il problema sta nel fatto che la separatezza tra legalità e legittimità, teorizzata da Schmitt nel suo libro più famoso, che si intitola proprio così ed è stato assunto come fondamento giuridico dalla dittatura nazista. Se qualcuno proponesse questa obiezione agli uomini e alle donne del Pdl in qualche talk show li farebbe saltare sulla sedia e gridare alla lesa maestà del loro indiscutibile spirito democratico. Ma, purtroppo, è proprio così. E, a voler essere bipartisan, un principio simile, sia pur vestito d'altra stoffa ideologica, ha dominato anche nelle dittature comuniste. In quel caso a prevalere sulla legalità era un'altra forma di legittimità: quella del superiore interesse del popolo o, quando la si buttava in filosofia, delle «oggettive» leggi della storia. Insomma, quando si pretende quella distinzione le cose poi finiscono sempre male. Per tornare più vicini alla terra, la pretesa che uno che prende tanti voti non può essere sottomesso alla miserie della legalità non solo non può essere imposta, ma non dovrebbe neppure essere avanzata, perché è davvero, intimamente, eversiva. Rende perciò impossibile ogni dialogo e trasforma la dialettica delle posizioni in un dialogo tra sordi. O meglio: in un dialogo in cui il sordo sta solo da una parte. Per rendersi conto degli aspetti di scardinamento della democrazia insiti in quella pretesa basta, d'altronde, buttare un occhio sulla storia del secolo scorso. Benito Mussolini e Adolf Hitler vinsero le elezioni, il primo nel '24 e il secondo nel '33. E non si trattò di elezioni finte, pur se avvennero in un clima di violenze e intimidazioni. La maggior parte degli elettori italiani e di quelli tedeschi votarono senza costrizioni per i dittatori che stavano prendendo il potere. La legittimazione ci fu dunque, ma giustificò a priori le illegalità che le dittature consumarono poi? Anche i regimi comunisti nei Paesi dell'Europa orientale nella seconda metà degli anni 40 andarono al potere quasi dappertutto con elezioni vere, ma questo rese forse meno illegali le successive violazioni dei diritti civili e la repressione di ogni dissenso? La Germania fa i conti da più di sessant'anni con un tremendo dubbio di coscienza collettivo. Non tutti i tedeschi al tempo del Terzo Reich furono d'accordo con l'eliminazione degli ebrei, ma molti, se non una maggioranza, lo furono. La Endlösung, la soluzione finale, aveva una sua legittimazione popolare, e infatti Schmitt la sostenne: questo le impedì di essere il peggior crimine della storia?

Corsera – 13.8.13

Un partito senza leader – Angelo Panebianco

È paradossale che la decapitazione giudiziaria del suo storico avversario non stia al momento portando frutti al Partito democratico. Berlusconi continua ad essere il protagonista principale di questa stagione. La vicenda Imu è esemplare. Quando il premier Letta dice che solo se il suo governo durerà si eviterà il pagamento delle prossime rate dell'Imu sulla prima casa, sta ricordando al Pdl che non gli conviene tirare la corda, ma sta anche implicitamente riconoscendo che l'agenda politica del governo è dettata, in larghissima misura, da Berlusconi. La capacità di individuare di volta in volta la battaglia politica dirimente, quella che sposta i consensi, è come il coraggio di Don Abbondio: uno non se la può dare. O la si possiede già oppure niente. Mentre Berlusconi, in un Paese di proprietari di case, agita la questione dell'Imu sia per le sue immediate conseguenze pratiche (per le tasche degli italiani) che per i suoi significati simbolici (la riduzione delle tasse come leva per il rilancio della economia), il Partito democratico si limita a balbettii sul problema del «lavoro», apparendo così una sbiadita fotocopia della Cgil. Poiché i posti di lavoro non li può creare lo Stato, parlare di lavoro significa parlare di crescita. Ma il Pd non riesce ad avere idee-forza sulla crescita da comunicare con efficacia al Paese. Naturalmente, ciò è in larga misura conseguenza delle sue divisioni interne, del fatto che, a tanti mesi di distanza dalla sconfitta di Bersani, non è ancora riuscito a trovare un nuovo baricentro politico. È dunque alla sfida per la leadership nel Pd che bisogna guardare per capire come evolveranno le sue scelte programmatiche e i suoi rapporti col governo. È ormai chiaro che Matteo Renzi e Enrico Letta (quale che sarà la formula della partecipazione di quest'ultimo) ne saranno i protagonisti principali. È, per certi aspetti, una buona notizia. Non vengono dall'esperienza comunista (anche se non potranno mai ignorare il ruolo di coloro che da lì provengono), non sono appesantiti da quel fardello. Anche se difficile in pratica, i due potrebbero essere tentati di cercare un accordo. Sarebbe una buona cosa per certi versi e cattiva per altri. Sarebbe una buona cosa per il fatto che essi sembrano avere virtù e difetti opposti e potrebbero compensarsi. Letta appare, fra i due, il più solido, il più attrezzato culturalmente e politicamente, ma è anche frenato da un eccesso di prudenza (in tempi in cui servirebbero audacia e inventiva). Renzi

appare meno solido ma è un comunicatore nato, ha coraggio da vendere, e dispone di quella spregiudicatezza che è necessaria alla leadership. Un accordo fra i due sarebbe però anche, da un altro punto di vista, una cattiva cosa. Metterebbe capo a una diarchia, per sua natura instabile, in un'epoca in cui i partiti hanno bisogno di un (solo) leader su cui investire: uno che ci metta la faccia da solo. In ogni caso, soltanto quando le lotte interne al Pd cesseranno, quando ci sarà un vincitore, quel partito potrà darsi un profilo politico e una piattaforma che lo rendano di nuovo elettoralmente appetibile. Chi si interroga sul futuro del Pd dovrebbe anche tenere d'occhio le partite su legge elettorale e riforme istituzionali. Poiché la politica non può essere divisa in compartimenti stagni, quelle partite (ad esempio, una nuova legge elettorale, incidendo sulle potenziali alleanze, potrebbe favorire l'uno o l'altro candidato) influenzeranno la competizione per la leadership dentro il Partito democratico.